

Antonio Rubino

ANDREMO ALLA CASA DEL SIGNORE

Pellegrinaggio alla chiesa parrocchiale

Presentazione e postfazione di
Vittorino Grossi, osa

Contributi di
Manlio Sodi, sdb
Lino Prenna



Copyright © 2009 by Edizioni Ares
20131 Milano - Via A. Stradivari, 7

*Il catalogo completo delle Edizioni Ares è consultabile
nel sito: <http://www.ares.mi.it>
e-mail: info@ares.mi.it*

ISBN 978-88-8155-418-8

Immagine di copertina:

«Mosè e il popolo d'Israele». Opera in alto rilievo di Orazio Del Monaco. Particolare dell'altare della chiesa parrocchiale di San Roberto Bellarmino in Taranto (foto di Pino Semeraro).

PRESENTAZIONE

di **Vittorino Grossi**, osa¹

Con gioia desidero presentare questa significativa pubblicazione che ha come intento mistagogico di accompagnare i fedeli ad andare in pellegrinaggio alla Casa del Signore.

L'occasione immediata è stata la Missione che la Comunità parrocchiale di San Roberto Bellarmino di Taranto ha celebrato a novembre 2008, ma questo invito viene espresso soprattutto per riscoprire sempre di più il Mistero di salvezza che la Chiesa-comunità celebra ogni giorno nella Chiesa-edificio.

«In questo luogo santo – sottolinea il prefazio per la dedicazione della Chiesa – il Signore ci edifica come tempio vivo e ci raduna per far crescere come Suo corpo la Chiesa diffusa nel mondo».

L'invito ad andare alla Casa del Signore è rivolto a tutti, in quanto «la Madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alla quale il popolo cristiano «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto» (1 Pt 2, 9; cfr 2, 4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo» (SC, 14).

La mia attenzione si rivolge verso il Ministero sacerdotale, essendo il presbitero chiamato

⁽¹⁾ Docente Ordinario emerito di Patrologia-Patristica della PUL e dell'Augustinianum

per vocazione a presiedere l'assemblea liturgica dei fedeli, ricordando, sulla linea dell'Istruzione della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti *Redemptionis Sacramentum*, la promessa che il sacerdote fa il giorno dell'ordinazione di celebrare «devotamente e con fede i misteri di Cristo a lode di Dio e santificazione del popolo cristiano, secondo la tradizione della Chiesa» (RS, 31).

In questa presentazione del volume *Andremo alla Casa del Signore*, ben si colloca la mia riflessione sul Sacerdozio che sviluppo sulla scia di Sant'Agostino e che costituisce postfazione di questo lavoro.

Mi rallegro, quindi, per questa pubblicazione e sono certo che accompagnerà molti a riscoprire la profondità della fede e a ricordarci, nel suo armonico sviluppo, che «i seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta» (LG, 40).

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Quale gioia, quando mi dissero:
andremo alla casa del Signore
(Salmo 122, 1)

La nostra Comunità parrocchiale di San Roberto Bellarmino, nel mese di novembre 2008, ha vissuto l'esperienza della Missione.

Un Evento eccezionale, un momento di grazia e di misericordia (cfr Lc 13, 6-9) che ci siamo impegnati a vivere bene, con slancio interiore, nello Spirito.

Nel tempo della nostra esperienza spirituale di vita tutti noi sentiamo la necessità di riformulare il cammino di fede, di ritornare alla *Via* (cfr Gv 14, 6), Cristo Gesù, dalle strade complanari che spesso per errore, o per egoismo, abbiamo imboccato. La *Missione* che abbiamo vissuto ha risvegliato in noi il desiderio di Dio, ci ha stimolati a ritornare da Colui che è l'Indimenticabile, ci ha sollecitati a riprendere il cammino.

Andremo alla Casa del Signore (Sal 122, 1) è un'espressione meravigliosa di un canto di pellegrinaggio, ed è la certezza che il cristiano porta nel suo cuore, nel cammino della vita quotidiana, contemplando la Gerusalemme del cielo già nei Segni Sacramentali custoditi dalla Chiesa.

Il pellegrinaggio penitenziale che abbiamo celebrato comunitariamente durante le Missioni parrocchiali, ma che ciascuno di noi è invitato

a ripetere quando lo desidera, ha avuto lo scopo di farci riscoprire il significato profondo di quei Segni, presenti quotidianamente nella *Casa del Signore*, che accompagnano chi li celebra in «spirito e verità» (Gv 4, 24) nel cammino verso «nuovi cieli e una terra nuova» (2 Pt 3, 13).

Il nostro pellegrinaggio alla Chiesa parrocchiale è metafora di quello che ogni giorno dovremmo percorrere verso il Signore.

Il discepolo di Gesù si trova in un continuo cammino, la cui meta non è un luogo, una città, un tempio, bensì la persona stessa del Maestro e Signore, che egli deve seguire, portando la croce, entrando cioè per la propria parte nel mistero della sua Pasqua (cfr CEI, *Il pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio*, 8).

L'esperienza del cammino, del pellegrinaggio, da Abramo fino a noi, contraddistingue l'uomo che fa esperienza di Dio. Abramo (cfr Gn 12, 1-4) ha abbandonato il suo paese Ur, con l'unica certezza che gli veniva dalla Parola di Dio, per incamminarsi verso la Terra Promessa. Noi cristiani, con la forza della medesima Parola, siamo invitati a camminare verso la meta alla quale il Signore ci chiama.

La dimensione del cammino contrassegna la vita del discepolo di Gesù, tanto che i primi cristiani, non a caso, definivano la nuova esperienza di salvezza, realizzata con la morte-risurrezione-ascensione al cielo del Maestro, come la *via* (cfr At 18, 25.26).

Il cammino di fede, richiesto a ciascuno di noi, esige di mettersi in movimento, di uscire dalla propria casa e di incamminarsi, con gli

altri fratelli di fede, verso Colui che è «la Via la Verità e la Vita» (Gv 14, 6): unica «Porta» (Gv 10, 7) che ci permette di andare al Padre.

Uscire dalla propria casa vuol dire obbedire a quell'impegno evangelico che Gesù richiede ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Mt 16, 24-25).

L'esperienza di salvezza del cristiano, il cammino, deve essere quindi vissuto all'insegna dell'essenzialità, senza legami che ci distolgano e condizionamenti che ci provengano da strutture esterne.

Il credente sente di non appartenere a questo mondo, non per superiorità o disinteresse, ma perché ha coscienza di essere orientato verso un mondo nuovo e vive in cammino nell'attesa di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3, 13; cfr CEI, *Il pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio*, 11).

L'invito *andremo alla Casa del Signore* è rivolto anche a noi, accogliamo certi di incontrare il Signore e di essere nutriti dalla Sua presenza che si dona con la Parola e i Sacramenti.

Ad arricchire la nostra Chiesa parrocchiale ci sono le opere artistiche del maestro Orazio Del Monaco che ci permettono di penetrare il significato profondo dell'altare, dell'ambone, del battistero e del cero pasquale, dei dodici metri di pannelli che illustrano scene del Nuovo Testamento e della vita di San Roberto Bel-

larmino. Il prof. Biagio Fedele con le sue *brevi linee artistiche* ci aiuta a comprenderne il significato.

Fondamentale in questa pubblicazione è la postfazione del prof. padre Vittorino Grossi sul *ministero del presbitero sulla scia di Sant'Agostino*. A essa si aggiungono in maniera complementare gli interventi del prof. don Manlio Sodi, *bellezza e armonia per celebrare con decoro in spirito e verità*; e del prof. Lino Prenna, *la Chiesa casa di Dio e della Comunità*.

La ricchezza di contenuti di questi contributi completa l'itinerario del pellegrinaggio alla Chiesa parrocchiale, dando un ampio respiro ecclesiale alla riflessione sulla nostra crescita nella fede.

BREVI LINEE ARTISTICHE SULL'OPERA DEL PROF. ORAZIO DEL MONACO¹

di **Biagio Fedele²**

L'itinerario nel suo percorso considera temi religiosi ispirati a modelli che consentono un'agevole lettura interpretativa.

Si tratta di opere artistiche in terracotta modellata ad alto e basso rilievo, la cui interpretazione evidenzia gli elementi caratterizzanti in una chiara e articolata lettura dei temi trattati. Le figure, in sequenza, rivelano un intimo rapporto con lo spazio reale o immaginario. Esse si esprimono nello sforzo vivificatore della materia plasmata, all'interno di una composizione che implica la presenza di elementi decorativi che completano la composizione della scena rappresentata.

I temi trattati implicano una dinamicità espressiva che nel contesto si caratterizzano come elementi essenziali della rappresentazione plastica, esaltando nel contempo le *virtù*

(1) Orazio Del Monaco è nato a Grottaglie (TA) il 1° aprile 1939. Ha conseguito il diploma di Magistero Superiore presso l'Istituto Statale d'Arte G. Ballardini di Faenza nella Sezione di Tecnologia Ceramica, sotto la docenza del Prof. Tonino Emiliani e di Gastone Vecchi, dell'Istituto Tecnologico per la Ceramica di Faenza, e degli scultori Angelo Biancini e Carlo Zauli. Si è specializzato sui materiali ceramici avanzati (refrattari speciali, bioceramica, ceramica nucleare) presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna, con i Proff. Ficai e Cini, docenti di Ceramurgia. È stato docente di ruolo dal 1964 al 1999, nella cattedra di Chimica e Laboratorio Tecnologico presso l'Istituto Statale d'Arte per la Ceramica di Grottaglie. Durante questi anni è stato anche consulente del Ministero della Pubblica Istruzione in qualità di membro delle Commissioni esaminatrici dei concorsi a cattedra. Nel 2000 è stato nominato docente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari per l'insegnamento di *Tec-*

della materia prima utilizzata per la realizzazione. Da ciò la consapevolezza dell'Autore di esprimere con tratti decisi e significativi l'arte plastica nella quale si identifica l'attualità della concezione figurativa.

Nella sua sintesi l'opera proietta la formazione culturale e artistica dell'Autore sul piano dell'evocazione storica, in relazione ai fatti documentati, quali referenti privilegiati della canonicità artistica. Sono aspetti legati all'attuale concezione dell'arte sacra, parte integrante della realtà esistenziale dell'uomo.

nologia e Chimica dei materiali ceramici. Collabora tutt'oggi attivamente all'attività della Bottega d'arte ultracentenaria della famiglia specializzata nella produzione di maioliche artistiche e di pezzi unici da collezione sita nel cuore del Quartiere delle Ceramiche di Grottaglie. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche, di testi scolastici di *tecnologia ceramica* e di *storia della ceramica tradizionale* (in particolare dell'area meridionale), ha partecipato a numerosi concorsi e mostre in Italia e nel mondo. Fra le sue opere più importanti:

-1980 Bari - Chiesa di San Francesco di Paola. Pannello in terracotta della superficie di mt. 60 x 5 raffigurante la vita e i miracoli del Santo.

-1981 Taranto - Duomo di Taranto, Basilica di San Cataldo. Simulacro in argento massiccio del Santo protettore della Città bimare.

-1992-1994 Taranto - Statua in bronzo di una maternità e pannelli raffiguranti la via matris realizzati per la nuova Chiesa dell'Addolorata in Taranto.

-1990-2004 Camera di Commercio di Taranto - Cittadella delle Imprese. Serie di pannelli e sculture, in terracotta e bronzo per l'arredo interno ed esterno della struttura raffiguranti temi relativi alla cultura della Magna Grecia e alle arti e tradizioni locali.

-1998 Caserta - Via Roma. Pannello bronzeo raffigurante cenni della vita di San Giovanni Bosco, realizzato in occasione della celebrazione di Caserta Città d'Europa.

-1999 Taranto - Chiesa di San Giovanni Bosco - Via Crucis in maiolica componentesi di nr. 14 stazioni della lunghezza complessiva di mt. 70.

-2002 Castellana (TA) - Scultura Bronzea raffigurante Madre Teresa di Calcutta.

-2005 Barletta (BAT) - Monumento in bronzo raffigurante Don Raffaele Dimeccoli. Opera posta nel piazzale antistante al nuovo Ospedale della cittadina pugliese, a lui intitolato.

-2006 - 2007 Paola (CS) - Realizzazione di quattro grandi acquasantiere in maiolica realizzate per la nuova Basilica di San Francesco di Paola (CS).

2008 - Realizzazione presso il Santuario di San Francesco De Geronimo in Grottaglie di un complesso monumentale in terracotta dedicato alla figura del Santo.

² Biagio Fedele è professore ordinario di Civiltà preclassiche, Facoltà di Lettere, Università degli studi di Bari.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- GS** = Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium er spes.*
DV = Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*
SC = Concilio Vaticano II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*
LG = Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*
PG = Patrologia Greca, ed J.P. Migne.
CCC = Catechismo della Chiesa Cattolica
DPPL = Congregazione per il Culto Divino e la disciplina dei sacramenti, *Direttorio su Pietà popolare e Liturgia.*
RS = Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, Istruzione *Redemptionis Sacramentum.*
EM = S. Congregazione dei Riti e Consilium, Istruzione sul Culto del Mistero eucaristico, *Eucharisticum Mystereum.*
EE = Giovanni Paolo II, Lettera enciclica sull'Eucaristia nel suo rapporto con la Chiesa, *Ecclesia de Eucharistia*
DC = Giovanni Paolo II, Lettera a tutti i vescovi sul Mistero e Culto dell'Eucaristia, *Dominicae Cena*

Abbreviazioni delle Opere di Sant'Agostino

- EMF** = Contra epistolam Manichaei quam vocant Fundamenti (Contro la lettera di Fondamento)
S = Sermones (Discorsi 356)
R = Retractationes (Ritrattazioni / libri 2)
SerD - SerM = Sermo Denis; Sermo Mai (Discorso Denis - Discorso Mai)
In GV = In Ioannis Evangelium tractatus (Commento al Vangelo di Giovanni)

- E** = Epistolae (Lettere)
CC = Collatio Cartaginensis (Disputa cartaginese)
C = Confessiones (Confessioni - libri 13)
A = Contra Academicos (Contro gli accademici - libri 3)
O = De ordine (L'ordine - libri 2)
GnL = De genesi ad litteram imperfectus liber [Opera incompiuta sulla Genesi]
ExpG = Expositio epistolae ad Galatas (Esposizione della lettera ai Galati)
Exp.q.R = Expositio quorum quaestionum Epistolae Romanos (Esposizione sui problemi della lettera ai Romani)
DC = De doctrina christiana (La dottrina cristiana - libri 4)
VA (vita augustini) = Possidio, Sancti Augustini vita (Vita di Sant'Agostino)
AC = De agone cristiano (Il combattimento cristiano)
EP = Enarrationes in psalmos (Esposizione sui Salmi - N-BA XXV-XXVIII)
DM = De mendacio (La Menzogna)
UC = De utilitate credendi (Utilità del credere)

1. LA CHIESA PARROCCHIALE

Questa è proprio la casa di Dio
 e la porta del cielo (Gn 28, 17)

Possiamo paragonare la Chiesa parrocchiale, con le parole di Giovanni XXIII, alla *fontana del villaggio*. Essa è immagine e anticipo della celeste città: la Gerusalemme del cielo. In essa, essendo noi parte della Chiesa diocesana, possiamo contemplare tutta la *Chiesa-Mistero* di Cristo, quella sparsa in tutto il mondo.

La Chiesa è stata istituita da Gesù Cristo ed è in essa che Egli compie e rivela il suo Mistero di salvezza: solo con gli occhi della fede si può scorgere nella sua realtà visibile la realtà contemporaneamente spirituale, portatrice di vita divina.

Numerose sono le immagini con le quali la Scrittura ci fa conoscere l'intima natura della Chiesa: *ovile* (cfr Gv 10, 1-10); *gregge* (cfr Is 40, 11; Gv 10, 11; 1 Pt 5, 4); *campo di Dio* (cfr 1 Cor 3, 9); *edificio di Dio* (cfr 1 Cor 3, 9); *la dimora di Dio con gli uomini* (cfr Ap 21, 3); *sposa dell'Agnello* (cfr Ap 19, 7; Ef 5, 25-26); *madre nostra* (cfr Gal 4, 26; Ap 12, 17).

I primi cristiani erano tanto profondamente convinti che il nuovo e definitivo Tempio di Dio fosse il Corpo di Cristo (cfr Gv 4, 21; 1 Cor 12, 13), che non avevano edifici di culto; si riunivano infatti in ampie sale domestiche; e solo nel IV secolo, per l'espandersi della Comunità ecclesiale, ritennero necessario erige-



Presbiterio della Chiesa parrocchiale San Roberto Bellarmino di Taranto

re luoghi di culto. Ma tutti gli edifici sacri, costruiti nel tempo, anche se belli e artistici, nulla sarebbero senza Colui che li riempie di contenuto: Cristo Gesù, Salvatore e Redentore dell'uomo.

Anche noi, guardando la nostra Chiesa parrocchiale, avendo nel cuore la certezza che la presenza di Gesù è reale e sostanziale nell'Eucaristia, come Giacobbe a Betel esclamiamo: *questa è proprio la Casa di Dio e la porta del cielo* (Gn 28, 17).

- Ci prepariamo adeguatamente, già per strada, a entrare nella Casa di Dio?
- Sentiamo forte la presenza di Dio ogni volta che entriamo in Chiesa?
- Il silenzio interiore è la condizione da noi ricercata per l'incontro con Dio?

Superato il portone d'ingresso, abbiamo compiuto un gesto davvero importante, perché la porta è il simbolo di Gesù e indica l'ingresso in una nuova vita, il passaggio nel santuario: «Se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (cfr Gv 10, 9).

Entrati nella Chiesa-edificio ci troviamo dinanzi a una molteplicità di elementi importanti dei quali siamo chiamati a leggere le forme e a comprenderne il significato: il Battistero e il Cero pasquale, l'Ambone, l'Altare, il Tabernacolo, il Confessionale, la Madonna, San Roberto e le statue dei Santi.

Con la certezza di trovarci nella casa di Dio ricolma di fedeli che pregano e lodano il Si-

gnore, viene spontaneo affermare con le parole del salmo: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme» (Sal 133, 1).

Nella Chiesa-edificio la Comunità si raduna per celebrare il Mistero di Cristo secondo i tempi del calendario sacro, annunciato dal suono lieto delle campane.

Questi tempi di Dio ci vengono donati nell'Anno Liturgico e sono annunciati solennemente il giorno dell'Epifania:

«Fratelli carissimi, la gloria del Signore si è manifestata e sempre si manifesterà in mezzo a noi fino al suo ritorno.

Nei ritmi e nelle vicende del tempo ricordiamo e viviamo i misteri della salvezza.

Centro di tutto l'Anno Liturgico è il Triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto, che culminerà nella domenica di Pasqua.

In ogni domenica, Pasqua della Settimana, la santa Chiesa rende presente questo grande evento nel quale Cristo ha vinto il peccato e la morte.

Dalla Pasqua scaturiscono tutti i giorni santi: le Ceneri, inizio della Quaresima; l'Ascensione del Signore; la Pentecoste; l'Avvento e il santo Natale.

Anche nelle feste della santa Madre di Dio, degli Apostoli, dei Santi e nella commemorazione dei fedeli defunti, la Chiesa pellegrina sulla terra proclama la Pasqua del suo Signore. A Cristo che era, che è e che viene, Signore del tempo e delle storia, lode perenne nei secoli dei secoli» (Annuncio del Giorno di Pasqua).

PER LA PREGHIERA PERSONALE

Prefazio per la dedicazione della Chiesa

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Tu ci hai dato la gioia di costruirti fra le nostre case una dimora, dove continui a colmare di favori la tua famiglia pellegrina sulla terra e ci offri il segno e lo strumento della nostra unione con te.

In questo luogo santo, tu ci edifichi come tempio vivo e raduni e fai crescere come corpo del Signore la tua Chiesa diffusa nel mondo, finché raggiunga la sua pienezza nella visione di pace della città celeste, la santa Gerusalemme.

E noi, uniti ai cori degli angeli, nel tempio della tua gloria innalziamo a te l'inno di benedizione e di lode.

2. IL BATTISTERO E IL CERO PASQUALE

Rinati dall'acqua e
dallo Spirito (cfr Gv 3, 5)

Per chi entra nella Casa del Signore, il primo pensiero va alle origini della vita cristiana, al Battistero, il luogo dove ognuno di noi è rinato dall'acqua e dallo Spirito (cfr Gv 3, 5), una condizione questa che Gesù definisce indispensabile per entrare nel regno di Dio (cfr Gv 3, 5).

Il Battistero è un luogo della Chiesa parrocchiale presso il quale spesso dovremmo fermarci in silenziosa meditazione. E anche se non possiamo ricordare il giorno del nostro Battesimo, perché allora non eravamo in grado di intendere e di volere, è doveroso e fondamentale riflettere sul valore di quel Sacramento, che ci ha innestati come *tralci* alla vera *vite-Cristo* Gesù (cfr Gv 15, 1-9).

Il Vangelo di Giovanni si sofferma a spiegare questo innesto: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo», (Gv 15, 1), «come il tralcio non può far frutto da sé stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 4-5).

Per questa ragione il Battistero presente nella nostra Chiesa parrocchiale ha la forma di un robusto tronco, che nella parte anteriore prende la forma del Cristo risorto (*vite-Cri-*

sto), nel quale i molteplici rami (*tralcio-cristiano*) sono innestati e sostengono come braccia la coppa per il Battesimo.

Gesù ha proposto il Battesimo a tutti perché tutti abbiano la vita eterna, e lo ha affidato alla Chiesa insieme con il Vangelo, dicendo agli apostoli: «Andate e annunciate il Vangelo a tutti i popoli e battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19). Il Battesimo, allora, è il sacramento di quella fede, con la quale gli uomini, illuminati dalla grazia dello Spirito Santo, rispondono al Vangelo di Cristo.

Dinanzi al Battistero, nel silenzio del nostro cuore, siamo concretamente invitati a fare il punto sulla nostra fede.

- La nostra fede è maturata in tutti questi anni?
 - La fede, attraverso una conversione quotidiana, da infantile è diventata adulta, matura?
 - Le nostre scelte e le azioni di ogni giorno nell'ambito familiare, sociale e di lavoro, sono illuminate dalla luce della fede?

Il ricordo del nostro Battesimo, la rinnovazione degli impegni di fede, presi allora dai nostri genitori e da noi confermati il giorno della Confermazione, ci chiedono di passare da una fede *infantile-tradizionale* a una fede *adulta-personale*. Il cristiano maturo nella fede è sempre un convertito, che ha fatto una scelta libera e responsabile di Cristo e ha trovato nella fede l'elemento unificante della sua esistenza (cfr LA CIVILTÀ CATTOLICA, *Maturità e morte della fede*, 1999, IV, pp. 107-119).

Il Cero pasquale, collocato accanto al Battistero, viene benedetto solennemente nella

santa Veglia di Pasqua. La sua fiamma illumina il giorno del nostro Battesimo e viene trasmessa con le parole della liturgia: *ricevete la luce di Cristo*. Con la morte e risurrezione di Cristo «il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9, 1). La fiamma del Cero pasquale è il simbolo di Cristo-Luce: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8, 12).

Di questa Luce, nella liturgia della Chiesa, il Cero pasquale è simbolo. Le parole del Preconio, cantate nella santa Veglia pasquale, ci spiegano il suo significato: «Ti preghiamo dunque, Signore, che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne. Salga a te come profumo soave, si confonda con le stelle del cielo. Lo trovi acceso la stella del mattino, quella stella che non conosce tramonto: Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena».

PER LA PREGHIERA PERSONALE

Rinnovazione delle promesse battesimali

S.: Rinunciate al peccato, per vivere nella libertà dei figli di Dio?

T.: **Rinuncio.**

S.: Rinunciate alle seduzioni del male, per non lasciarvi dominare dal peccato?

T.: **Rinuncio.**

S.: Rinunciate a Satana, origine e causa di ogni peccato?

T.: **Rinuncio.**

S.: Credete in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra?

T.: **Credo.**

S.: Credete in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

T.: **Credo.**

S.: Credete nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei Santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?

T.: **Credo.**

S.: Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. E noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù nostro Signore.

T.: **Amen.**

O Dio, che ami l'innocenza,
e la ridoni a chi l'ha perduta,
volgi verso di te i nostri cuori
e donaci il fervore del tuo Spirito,
perché possiamo esser saldi nella fede
e operosi nella carità.

Per il nostro Signore Gesù Cristo,
tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli

Nella pagina accanto:
Battistero, particolare del Cristo Risorto
in argilla cruda





foto Pino Semeraro



foto Giuseppe De Tullio

Battistero: a sinistra, la parte anteriore: il Cristo risorto con le braccia alzate sorregge la coppa con l'acqua per il Battesimo; in questa pagina, la parte laterale, che raffigura la vite-Cristo da cui partono i tralci-cristiani.



foto Giuseppe De Tullio



foto Giuseppe De Tullio

Il Cero pasquale. Qui sopra, particolare della base.
La stella ricorda le parole del Preconio pasquale:
«Questo cero risplenda di luce che mai si spegne...,
lo trovi acceso la stella del mattino,
quella stella che non conosce tramonto».

3. L'AMBONE

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino (Sal 119, 105)

Di amboni presenti in Basiliche e Chiese abbiamo notizia fin dal IV secolo. Ma già dagli inizi del Cristianesimo si dà grande importanza al duplice modo di essere *saziati da Dio*: con la Parola e con il Pane eucaristico.

Sulla scia della sinagoga, in cui tutti i sabati e le feste aveva luogo la lettura delle Scritture, sin dal tempo apostolico le Chiese cristiane hanno dato grande rilievo alla proclamazione delle Scritture nelle loro riunioni di culto.

Nella nostra Chiesa parrocchiale abbiamo un ambone ben collocato e arricchito da un significativo lavoro artistico. Lo sguardo di fede vi si posa con stupore per approfondire la finalità per cui esso esiste nella Chiesa.

Un teologo, Germano di Costantinopoli, ci propone una sua definizione: «L'ambone è icona del santo sepolcro: l'angelo ne rotolò la pietra e stava lì, poi, ad annunciare la risurrezione del Signore» (PG 98, 392).

L'angelo presente sulla parte anteriore del nostro ambone ci ricorda questo annuncio del Cristo risorto: «Non è qui. È risorto, come aveva detto» (Mt 28, 6).

«L'ambone, quindi, in quanto simbolo è presenza vicaria della Tomba vuota ed è presenza efficace dell'annuncio pasquale all'universo

mondo» (C. Valenziano, *Gli spazi della celebrazione rituale*, Milano 1984, p. 164).

L'angelo ci rammenta, anche, che quell'annuncio, con la Liturgia della Parola, è prolungato nel tempo e reso presente a noi oggi.

Per questa ragione il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, afferma che Cristo «è presente nella sua Parola, poiché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (n. 7).

L'ambone, allora, è il luogo della proclamazione delle Sante Scritture, specialmente del Vangelo, e ciascuno di noi, in timoroso e devoto ascolto del Signore, si lascia educare e convertire: passaggi indispensabili nel cammino verso la santità della vita.

La Parola proclamata ricorda, ma ricordando rende presente il mistero salvifico che ricorda e, di conseguenza, diventa viva, messaggio di Dio qui e oggi.

- Quale attenzione poniamo dinanzi al Signore che ci parla?
- Durante la Liturgia della Parola, nella S. Messa, abbiamo coscienza che, nella Parola proclamata dall'ambone, è il Signore che, con pazienza, continua a far giungere il suo messaggio di salvezza a ciascuno di noi?

Proviamo, anche noi, a comprenderla e a viverla con le parole del salmista: «Quanto sono dolci al mio palato le tue Parole: più del miele per la mia bocca» (Sal 119, 103). Per questo motivo, la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture, come venera il Corpo stesso del

Signore. Essa non cessa di porgere ai fedeli il Pane di vita preso dalla mensa della Parola di Dio e del Corpo di Cristo (cfr CCC, 103).

La Parola proclamata penetri nel nostro cuore, diventi luce sul cammino quotidiano, sia costantemente meditata e si trasformi in concretezza di vita.

Un aiuto per la contemplazione della Parola di Dio ci viene dal bassorilievo presente sul presbiterio della nostra Chiesa. Sono raffigurati tre importanti brani del Nuovo Testamento: la Samaritana (cfr Gv 4, 1-30), la pesca miracolosa (cfr Gv 21, 1-22) e la risurrezione di Gesù (cfr Gv 20, 1.11). Il commento *teologico-pastorale* scritto da mons. Benigno Papa per i tre pannelli ci permette di comprenderne il contenuto.

Il primo bassorilievo ci ricorda il racconto dell'incontro di Gesù con la Samaritana che è una delle pagine più significative e più suggestive del quarto Vangelo. Gesù si rivela come colui che conosce a perfezione quello che succede nella vita di una persona e si offre come risposta piena e definitiva alla sete di infinito, che è presente nel cuore di ogni uomo.

Il secondo episodio della vita di Gesù, che viene evocato nel pannello successivo, è quello che va sotto il nome di pesca miracolosa. Il riferimento letterario è a Lc 5, 11 e a Gv 21, 4-8. Sono due racconti che obbediscono a due finalità redazionali distinte. Luca riferisce la tradizione della pesca miracolosa per evidenziare l'autorevolezza della persona di Gesù che chiama i primi discepoli alla sua sequela; l'e-

vangelista Giovanni riferisce la tradizione della pesca miracolosa all'attività del Signore risorto che, in tal modo, si manifesta come vivente e operante nella comunità degli uomini.

Il terzo pannello (ma potrebbe essere considerato anche il primo) evoca l'evento a partire dal quale è nata la Chiesa e attraverso il quale essa continua a vivere e a operare: la risurrezione di Gesù (cfr B. Papa, *Itinerario teologico-pastorale*, in A. Rubino, *San Roberto Bellarmino*, Taranto 2004, pp. 25.27.29).

I Pannelli non sono posti lì per distrarci, ma per permettere una maggiore concentrazione nella convinzione che nella Sacra Scrittura la Chiesa trova incessantemente il suo nutrimento e il suo vigore; infatti attraverso la divina Scrittura essa non accoglie soltanto una parola umana, ma quello che è realmente: la Parola di Dio (cfr CCC, 104).

«Nei Libri Sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro» (DV, 21).

PER LA PREGHIERA PERSONALE

Dal Libro del profeta Isaia (Is 55, 10-11)

«Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

○ Padre, che ci chiami
ad ascoltare il tuo amato Figlio,
nutri la nostra fede con la tua parola
e purifica gli occhi del nostro spirito,
perché possiamo godere la visione della tua gloria.
Per il nostro Signore Gesù Cristo,
tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

Ambone. Parte anteriore.
Dalla raffigurazione emerge chiaro il significato
di questo luogo liturgico della Parola.
Dalla Tomba vuota l'angelo annuncia la Risurrezione di Cristo:
«Non è qui. È risorto, come aveva detto» (Mt 28, 6).

foto Giuseppe De Tullio





foto Giuseppe De Tullio

Ambone. Angolo laterale sinistro.
Nella pagina accanto, visto dal laterale destro,
con la raffigurazione dei due discepoli che,
accorsi alla Tomba vuota, ascoltano l'annuncio dell'Angelo.



foto Giuseppe De Tullio



foto Pino Semeraro

Ambone. Particolare dell'Angelo.



foto Giuseppe De Tullio



foto Giuseppe De Tullio

La risurrezione di Gesù è l'evento dal quale è nata la Chiesa e attraverso il quale essa continua a vivere e operare.



foto Giuseppe De Tullio

La samaritana, una delle pagine più suggestive e significative del quarto Vangelo.



foto Giuseppe De Tullio

La pesca miracolosa: «Nella tua parola getterò le reti» (Lc 5,5), disse Pietro a Gesù dopo aver pescato tutta la notte.

4. L'ALTARE

Smettete di presentare offerte inutili...
cessate di fare il male, imparate
a fare il bene (Is 1, 13.16-17)

L'altare cristiano non è paragonabile con l'altare dei templi pagani e neppure con quello dell'Antico Testamento. Esso discende, invece, dalla tavola delle famiglie ebraiche radunate per mangiare i frutti della terra donati da Dio, quando questi strappò i padri e i loro discendenti dalla schiavitù dell'idolatria, e fece di essi il popolo della sua alleanza.

I primi altari di cui abbiamo notizia, infatti, sono semplici tavoli di legno, che vengono approntati al momento della liturgia eucaristica, testimonianza del carattere familiare della Cena del Signore celebrata nella *domus ecclesiae*.

Se la *Chiesa-edificio* è segno del mistero della *Chiesa-comunità*, l'altare è segno del mistero di Cristo che della Chiesa è il fondamento, il capo e il centro. Come senza Cristo non esiste Chiesa-comunità, così senza altare, afferma Simeone di Tessalonica, non si può parlare di Cristo (PG 155, 305).

L'altare cristiano altro non è che una mensa attorno alla quale la famiglia di Dio si raccoglie gioiosamente per prendere il Cibo che ristora e consola, il Pane della vita e il calice dell'unità che rafforza i commensali nella carità e nella concordia, li edifica come Chiesa, corpo di Cristo, un cuor solo e un'anima sola.

È la mensa che richiama quella su cui la vigilia della sua passione Gesù istituì la *Cena eucaristica*, ma che guarda a quella della Gerusalemme celeste dove i discepoli ceneranno con Lui e Lui con essi (cfr P. Sorci, *Gli spazi della celebrazione rituale*, Milano 1984, p. 84).

Ora lo sguardo si concentra sull'altare della nostra Chiesa parrocchiale. Il manufatto artistico presente su tre lati ci permette di comprendere bene il gesto di Gesù che istituisce, nella santa Cena, l'Eucaristia, affidandola poi alla Chiesa come nuovo ed eterno sacrificio: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19).

La Parola di Dio viene incontro a questa sorta di meditazione e una cosa ci sorprende immediatamente: la corrispondenza che Dio ha voluto tra il rito dell'agnello pasquale, nella Pasqua ebraica, con quanto avviene nell'ultima Cena dove Gesù «istituisce il rito del sacrificio perenne offrendosi vittima di salvezza e comandando a noi di perpetuare l'offerta in sua memoria» (Giovedì Santo - Prefazio S. Messa nella Cena del Signore).

Mosè seguito dal popolo d'Israele mentre attraversa il mar Rosso – presente nella parte sinistra del nostro altare – ci ricorda i preparativi per la cena pasquale dettagliatamente presentati in un brano dell'Esodo, che ascoltiamo nella liturgia della Parola del Giovedì Santo: «Ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa» (Es 12, 3), ed era un agnello quello che gli ebrei offrivano in olocausto mattina e sera nel tempio. E il profeta Isaia completa quanto già indicato dal rito ebraico,

paragonando all'agnello il *Servo di Dio* che sarebbe morto innocente per espiare i peccati del suo popolo: «Era come un agnello condotto al macello» (Is 53, 7).

Giovanni Battista ci spiegherà, dopo aver battezzato Gesù, chi è il servo di Dio mite e innocente: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1, 29).

«E in quella notte – continua il libro dell'Esodo nella prescrizione del rito della Pasqua ebraica – ne mangeranno la carne» (Es 12, 8). La carne dell'agnello avrebbe sostenuto gli ebrei, sia il giorno dell'uscita dall'Egitto nel difficile e rischioso viaggio verso una vita nuova e libera, che nel rito annuale.

Gesù, durante la cena pasquale ebraica, «sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13, 1) sostituì la figura con la realtà.

La figura era la Pasqua ebraica, era l'agnello di cui gli Ebrei si cibavano. La realtà era Lui stesso, agnello immolato per i nostri peccati.

E come la carne dell'agnello avrebbe sostenuto gli ebrei nel difficile e rischioso viaggio verso la Terra promessa, così la carne del Maestro presente nei segni eucaristici avrebbe soccorso i cristiani nel lungo e insidioso pellegrinaggio verso la Patria celeste: «Prendete e mangiate questo è il mio corpo» (Mt 26, 26).

Il Cristo risorto – presente nella parte destra dell'altare – ci permette di comprendere che «il suo corpo per noi immolato è nostro cibo e ci dà forza, il suo sangue per noi versato è la bevanda che ci redime da ogni colpa» (Giovedì San-

to - Prefazio della S. Messa nella Cena del Signore).

L'Eucaristia diventa il dono più grande che Gesù può fare alla sua sposa la Chiesa. Il Corpo dato e il Sangue sparso del Maestro sono la continuazione della sua presenza in mezzo a noi: «Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Il libro dell'Esodo, nel suo resoconto circa la preparazione dell'uscita del popolo di Dio dall'Egitto, sottolinea l'eccezionalità della presenza di Colui che li liberava: «In quella notte io passerò» (Es 12, 12.27).

Noi siamo certi che nell'Eucaristia la presenza reale di Cristo è un fatto permanente, perché aderisce a una sostanza – il corpo di Cristo – che permane.

Ripetere quel gesto vuol dire averlo in mezzo a noi; conservarlo nel Tabernacolo o esporlo solennemente nell'Ostensorio vuol dire poterlo contemplare; cibarci del suo Corpo e del suo Sangue ci permette di essere una cosa sola con Lui.

Credere nell'Eucaristia è la prova del fuoco della fede autentica in un Dio reale, vivente, che mi salva, che mi è vicino, non più inavvicinabile ma intimo a me più di me stesso.

Celebriamo tutti i giorni questo Mistero di amore e di redenzione e lo rendiamo presente, deponendo, poi, le Specie avanzate nella celebrazione della S. Messa all'altare della reposizione.

A noi l'impegno di costruire tutta la nostra esistenza su questo dono, su questa presenza.

A noi che ci nutriamo del Corpo e Sangue di Gesù la responsabilità di essere sempre con-

tenitori degni di un così grande compagno di viaggio.

- Come partecipo al sacrificio di Cristo nella S. Messa?
- Come partecipo alla Liturgia, alle celebrazioni proposte dal ciclo liturgico, che manifesta nell'anno i misteri di Cristo, di Maria e dei Santi?

Queste e altre domande ci dovremmo porre nella certezza che l'altare rappresenta Cristo Gesù, roccia e fonte zampillante di vita: perciò il Sacerdote lo bacia, lo incensa, lo circonda.

Esso è *ara del sacrificio, mensa del convito celeste, trono dell'Agnello* immolato e vivente.

PER LA PREGHIERA PERSONALE

Prefazio per la dedicazione dell'Altare

Sacerdote e vittima della nuova alleanza, egli comandò di perpetuare nei secoli il sacrificio a te offerto sull'altare della Croce.

E noi, o Padre, ti dedichiamo con gioia questa mensa dove si celebra il memoriale perenne della beata passione, s'innalza la lode perfetta e si raccoglie il frutto della nostra redenzione.

Intorno a quest'altare ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio per formare la tua Chiesa una e santa. Alle sorgenti di Cristo, pietra spirituale, attingiamo il dono del tuo Spirito per essere anche noi altare santo e offerta viva a te gradita.

O Dio, che ci hai riuniti
per celebrare la santa Cena
nella quale il tuo unico Figlio,

prima di consegnarsi alla morte,
affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio,
convito nuziale del suo amore,
fa' che dalla partecipazione a così grande mistero
atingiamo pienezza di carità e di vita.
Per il nostro Signore Gesù Cristo,
tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.



foto Giuseppe De Tullio

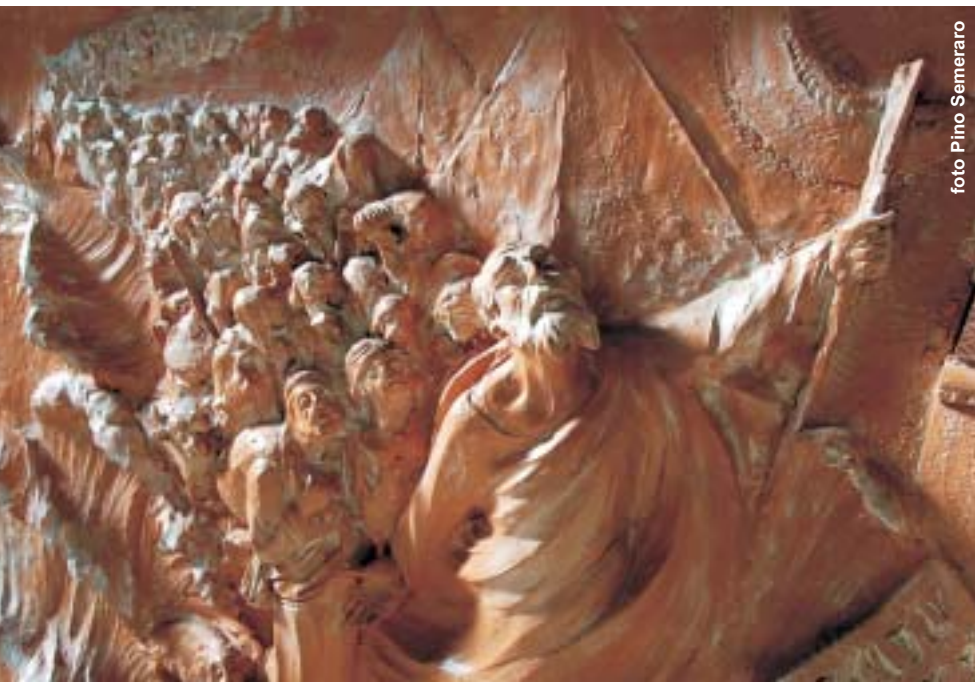


foto Pino Semeraro

Visione frontale dell'**Altare**:
emergono al centro le tavole della Legge,
e la Croce di Cristo, simboli dell'Antico
e Nuovo Testamento.
Sul lato sinistro, particolare di Mosè
che con il popolo d'Israele
attraversa il Mar Rosso.
Sul lato destro, il Cristo risorto e sullo
sfondo la città di Gerusalemme.

A destra: candelieri in rame
posto in coppia ai lati dell'altare maggiore;
rappresenta una mano sollevata
verso l'alto che sostiene
la fiamma del cero.



5. IL TABERNACOLO

Venite a me, voi tutti,
che siete affaticati e oppressi,
e io vi ristorerò (Mt 11, 28).

L'Eucaristia è «fonte e apice della vita cristiana» (LG 11); è la presenza reale e sostanziale del Maestro «venuto ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14), «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Il Tabernacolo custodisce questa ricchezza e ci permette, dopo essercene cibati nella S. Messa, di estendere, con l'adorazione personale di nostro Signore Gesù Cristo, la grazia del Sacrificio celebrato.

Nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia è contenuto veramente, realmente, sostanzialmente il Corpo e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo, con l'anima e la divinità e, quindi, il Cristo tutto intero (cfr CCC 1374).

Per questo Giovanni Paolo II nella sua Lettera *Dominicae cenae* invitava tutti a non risparmiare il tempo per andare a incontrarlo nell'adorazione, nella contemplazione piena di fede e pronta a riparare le grandi colpe e i delitti del mondo. Non cessi mai la nostra adorazione (cfr DC, 3).

Nel Corpo dato e nel Sangue sparso del Maestro, custoditi nel Tabernacolo, noi adoriamo e contempliamo Cristo che si offre in sacrificio al Padre per la nostra salvezza; Cristo che si dà a noi per nutrirci come pane di vita, affinché anche noi possiamo offrirci per la vita degli altri;

Cristo che ci consola e ci rafforza nel nostro pellegrinaggio terreno con la sua costante presenza e amicizia.

«La pietà, dunque, che spinge i fedeli a prostrarsi dinanzi alla santa Eucaristia, li attrae a partecipare più profondamente al mistero pasquale e a rispondere con gratitudine al dono di Colui che con la sua umanità infonde incessantemente la vita divina nelle membra del suo Corpo. Trattenendosi presso Cristo Signore, essi godono della sua intima familiarità e dinanzi a lui aprono il loro cuore per loro stessi e per i loro cari e pregano per la pace e la salvezza del mondo... Alimentano quindi così le giuste disposizioni, per celebrare, con la devozione conveniente, il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel pane che il Maestro ci ha dato dal Padre» (Eucharisticum mysterium, 50).

- Sento vivo il desiderio di visitare quotidianamente l'Ospite divino presente in Chiesa?
- Quali sono i sentimenti spontanei che accompagnano i miei momenti di preghiera: fretta e noia, oppure fiducia, amore e adorazione?

Vi propongo questa bellissima preghiera che il santo curato d'Ars, Giovanni Maria Vianney, recitava più volte al giorno inginocchiato davanti al Tabernacolo:

«Ti amo, o mio Dio, e mio unico desiderio è di amarti fino all'ultimo respiro.

Ti amo, o Signore, e l'unica grazia che ti chiedo è di amarti in eterno.

Mio Dio, se la mia lingua non può dirti in ogni momento che ti amo, voglio che te lo ripeta il cuore a ogni respiro.

Ti amo, o divin Salvatore, perché tu sei stato crocifisso per me; ti amo, o mio Dio, perché quaggiù tieni me crocifisso per te.

Mio Dio fammi la grazia di morire amandoti e sapendo che ti amo».

PER LA PREGHIERA PERSONALE **Adoriamo il Sacramento**

1. Adoriamo il Sacramento
che Dio Padre ci donò.
Nuovo patto, nuovo rito
nella fede si compì.
Al mistero e fondamento
la parola di Gesù.
2. Gloria al Padre Onnipotente,
gloria al Figlio Redentor,
lode grande, sommo onore
all'eterna Carità.
Gloria immensa, eterno amore
alla santa Trinità. Amen.



Tabernacolo: collocato al centro di un'opera in bronzo raffigurante «L'ultima cena».



6. IL CONFESSORIALE

Padre ho peccato contro il cielo
e contro di te (Lc 15, 18)

Il Confessionale è il luogo privilegiato per la celebrazione del Sacramento della Penitenza con il quale il Signore, attraverso il ministero del Sacerdote, manifesta e comunica la sua misericordia e il suo perdono.

Molti Sacerdoti hanno speso la vita per questo Sacramento: il frate cappuccino dalmata San Leopoldo Mandic, ha esercitato questo ministero di misericordia ininterrottamente dal 1923 al 1942; San Pio da Pietrelcina, accoglieva le confessioni dei fedeli anche per sedici ore al giorno.

L'amore di Dio, infatti, non è un'astrazione ma qualcosa di concreto e di tangibile. Gesù ce lo ha fatto capire con la parabola del *figlio prodigo* (cfr Lc 15, 11-24). Ma ancora oggi, nel tempo della Chiesa, continua a manifestarlo con il Sacramento della Penitenza: «Sarò per voi come un padre e voi mi sarete come figli e figlie» (2 Cor 6, 18).

Un Dio creatore di tutto, il quale vide che era cosa buona l'aver creato l'uomo a sua immagine e somiglianza (cfr Gn 1, 27), e fissò, poi, con occhio di Padre la sua creatura dopo che questa si era allontanata da Lui col peccato (cfr Gn 3), promettendo, con la morte e risurrezione di Cristo, misericordia e perdono.

Si è manifestato come Padre amoroso che esprime la sua grandezza di creatore non con la forza dell'arbitrio ma con quella della pazienza premurosa:

«Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana» (Is 1, 18).

Il Sacramento della Penitenza, che si celebra nel Confessionale, ci spinge a sollevare il nostro sguardo verso il Padre, ci fa sperimentare la gioia del ritorno, e permette così di comprendere il grande amore del Signore verso tutte le sue creature.

Il peccato solo superficialmente appaga; e anche quando dà l'impressione di aver creato una situazione di lunga soddisfazione, alla fine, ci fa scoprire con le mani vuote, e ci fa sentire poveri e soli.

È l'esperienza, questa, fatta dal più giovane dei due figli della parabola (cfr Lc 15, 11-24). Allontanatosi dal padre, egli cercò anche di risolvere a modo suo la situazione, ma non ci riuscì.

Solo quando rientrò in sé stesso (cfr Lc 15, 17), comprese cosa doveva fare veramente.

Il Confessionale è il luogo che ci aiuta a rientrare in noi stessi, facendoci sperimentare come l'unica ricchezza vera, per l'uomo, è Dio e il suo grande amore di creatore.

Molte nostre scontentezze, delusioni e cruci sono il risultato di disordine interiore: ci siamo allontanati dalla ricchezza di amore, presente nella casa del Padre, per correre die-

tro a situazioni povere, che realizzano ulteriore povertà.

Il giovane della parabola, rientrando in sé stesso, comprende che l'amore del Padre è la più vera e liberante realizzazione della sua esistenza di figlio. E allora parte e si incammina verso suo padre (cfr Lc 15, 20).

Questa decisione è il passo indispensabile per ogni conversione: scandagliare, leggere bene da che cosa siamo mossi nella vita quotidiana, e poi saper tornare da Lui per trovare la forza della conversione e del cambiamento di rotta.

- Prima di accostarmi al Sacramento della Penitenza faccio un accurato esame di coscienza confrontando la mia vita, le scelte quotidiane, con la Parola di Dio?
- Mi soffermo a riflettere sulla grandezza della misericordia di Dio?
- Realizzo nella vita quotidiana il cambiamento operato dal Sacramento della Penitenza?

«Convertitevi e credete!» (Mc 1, 15): sono i due verbi usati da Gesù per scuotere la coscienza dei suoi uditori.

«Il verbo greco della conversione era significativo perché esige una sorta di torsione del nous, ossia della mentalità che doveva optare per una nuova visione della vita e dell'essere (verbo e relativo sostantivo risuoneranno ben 56 volte nelle pagine neotestamentarie)» (G. Ravasi, *Storie di conversione da Agostino a Saulo*, in *l'Osservatore Romano*, 5.8.2008, p 4).

«Padre ho peccato contro il Cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (Lc 15, 18-19).

Che coraggio in queste parole del *figlio prodigo*. Lo stesso coraggio viene chiesto a noi quando decidiamo di inginocchiarci, dinanzi al Signore, nel Confessionale.

L'uomo forte è colui che sa essere severo con sé stesso e umile dinanzi a Dio, e sa tornare indietro quando si accorge di aver sbagliato, e recupera immediatamente e senza alcuna falsità quanto ha perso.

Il ritorno del *figlio prodigo* è un paradigma di cammino di conversione che, con il Sacramento della Penitenza, ciascun uomo deve compiere per tornare a Dio.

PER LA PREGHIERA PERSONALE

Purificami o Signore

Rit. **Purificami, o Signore:
sarò più bianco della neve.**

1. Pietà di me, o Dio, nel tuo amore:
nel tuo affetto cancella il mio peccato
e lavami da ogni mia colpa,
purificami da ogni mio errore.

Padre santo, che nei tuoi sacramenti
hai posto il rimedio alla nostra debolezza,
fa' che accogliamo con gioia i frutti della redenzione
e li manifestiamo nel rinnovamento della vita.
Per il nostro Signore Gesù Cristo,

tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.



foto Pino Semeraro

San Pio da Pietrelcina. L'immagine, collocata nella cappella delle Confessioni, è stata realizzata dal maestro Michele Miglionico.

7. IL CROCIFISSO

Padre nelle tue mani
consegno il mio spirito (Lc 23, 46)

Nella parte centrale del presbiterio della nostra Chiesa c'è un grande Crocifisso in legno dinanzi al quale ciascuno di noi dovrebbe spesso ritirarsi in preghiera e meditazione.

Fissando il nostro sguardo verso la Croce, sentiamo quasi immediate le parole del Vangelo: «Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù gridò a gran voce: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo spirò» (Lc 23, 44-46).

Sono le ultime parole di Gesù. Parole che il cristiano deve gelosamente conservare nel cuore, non solo nei giorni Santi della Settimana più importante dell'Anno Liturgico, ma tutti i giorni della propria vita. E queste parole realizzano la parabola dei vignaioli omicidi: «Manderò il mio unico figlio; forse di lui avranno rispetto. Quando lo videro, i coltivatori discutevano fra di loro dicendo: Costui è l'erede. Uccidiamolo e così l'eredità sarà nostra. E lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero» (Lc 20, 13-15).

La morte del Maestro è accompagnata da quei prodigi cosmici caratteristici del giorno di Jahvè. Luca afferma che «era mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tut-

ta la terra, il velo del tempio si squarciò nel mezzo» (Lc 23, 44-45); e Matteo aggiunge che «la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono» (Mt 27, 51-52). E dinanzi al giorno di Jahvè il centurione glorificava Dio dicendo: «Veramente quest'uomo era giusto» (Lc 23, 47); e i cristiani di quella prima Chiesa, presente sotto la Croce, presi da grande timore dicevano: «Davvero costui era il Figlio di Dio» (Mt 27, 54).

Quando Gesù spira, si rivela il vero senso della sua vita e si realizzano le Scritture: «Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi» (Is 50, 6). «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima... Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità» (Is 53, 3.5).

«Padre nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23, 46). Gesù, il Figlio di Dio, in questo modo è stato obbediente al Padre fino alla morte e alla morte di croce.

La Croce non è segno di sconfitta e di morte per Gesù. È Lui che ha sconfitto la morte con il suo atto di obbedienza al Padre e dona all'uomo una nuova vita. Nell'apparente sconfitta della morte si rivela, quindi, la vera via che conduce alla verità, alla pienezza definitiva.

Dirà, sempre il profeta Isaia: «Quando offrirà sé stesso in espiazione, vedrà una discesa, vivrà a lungo... Perciò io gli darò in pre-

mio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino» (Is 53, 12).

Dalla Croce nasce la Chiesa, presenza reale nel tempo del Maestro. Nasciamo noi dalla Sua morte e risurrezione, perché siamo inseriti a Lui come tralci alla vite (cfr Gv 15, 4-5), mediante il Battesimo.

Quell'atto di amore di Gesù continua a interpellare ciascuno di noi. Chiama in causa la nostra vita. Il nostro modo di pensare e di essere.

La risposta personale a questo supremo atto d'amore non si può limitare a un giorno o a una Settimana. Tutto nella nostra vita è memoria di quel momento fondante, memoria che si deve trasformare in impegno, vocazione a offrirci con Gesù per la salvezza del mondo.

PER LA PREGHIERA PERSONALE

Ti Saluto Croce Santa

Rit. **Ti saluto o Croce santa,
che portasti il Redentor;
gloria, lode, onor ti canta
ogni lingua ed ogni cuor.**

1. Sei vessillo glorioso di Cristo,
sei salvezza del popol fedel,
grondi sangue innocente sul tristo
che ti volle martirio crudel.
2. Tu nascesti tra braccia amorose
d'una Vergine Madre, o Gesù;
tu moristi tra braccia pietose
d'una croce che data ti fu.

Dio onnipotente ed eterno,
che hai rinnovato il mondo
con la gloriosa morte e risurrezione del tuo Cristo,
conserva in noi
l'opera della tua misericordia,
perché la partecipazione a questo grande mistero
ci consacri per sempre al tuo servizio.
Per Cristo nostro Signore.

Crocifisso ligneo collocato al centro del Presbiterio.



8. MARIA, MADRE DI DIO E DELLA CHIESA

Sotto la tua protezione cerchiamo
rifugio, santa Madre di Dio

Entrando in chiesa è difficile non scorgere nel lato destro una riproduzione della grotta di Massabielle con l'immagine della Beata Vergine Maria.

L'attenzione del fedele, tuttavia, non deve essere concentrata sulla grotta, quanto invece sul mistero che essa significa, cioè la presenza della Madre del Signore nella vita della Chiesa.

L'affetto dei credenti per la beata vergine Maria si manifesta in forme articolatissime e resta un fatto ecclesiale rilevante: Maria non è solo la Madre del Signore e del Salvatore ma anche, sul piano della grazia, la Madre di tutti gli uomini (cfr DPPL 183).

La santa Madre di Dio, invocata come modello per il cristiano, è colei che ci mostra la via da seguire. Il Vangelo ce la indica presente nella vita del Figlio e della comunità mentre prega e intercede nella fede: «A Cana la Madre di Gesù prega il Figlio suo per le necessità di un banchetto di nozze, segno di un altro Banchetto, quello delle nozze dell'Agnello che, alla richiesta della Chiesa, sua Sposa, offre il proprio Corpo e il proprio Sangue. Ed è nell'ora della Nuova Alleanza, ai piedi della croce, che

Maria viene esaudita come la Donna, la nuova Eva, la vera madre dei viventi» (CCC 2618).

Maria è la *piena di grazia*, più di ogni altra persona creata, il Padre l'ha «benedetta con ogni benedizione spirituale, nei cieli, in Cristo» (Ef 1, 3). In lui l'ha scelta «prima della creazione del mondo, per essere santa e immacolata al suo cospetto nella carità» (Ef 1, 4).

Maria, vergine e madre, è la figura e la realizzazione più perfetta della Chiesa (cfr LG 63), Ella che ha aderito in pienezza alla volontà del Padre, ha operosamente offerto sé stessa per l'opera redentrice del Figlio.

Il Concilio Vaticano II, contemplando la figura di Maria, ha affermato: «Questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza sosta dal momento del consenso prestato nella fede al tempo dell'Annunciazione, e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assunta in cielo Ella non ha deposto questa missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni della salvezza eterna. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice» (LG 62).

Anche oggi Maria continua il suo ruolo materno nei confronti della Chiesa e dei cristiani. Ecco perché, animati da questa fiducia, anche noi ci rivolgiamo a lei e ci affidiamo «come deboli figli tra le braccia della più tenera fra le madri» (B. Longo, *Supplica alla regina del Rosario*).

PER LA PREGHIERA PERSONALE

Salve Regina

Salve, Regína,
Mater misericórdiæ,
vita, dulcédo et spes nostra, salve.
Ad te clamámus,
éxsules filii Evæ.
Ad te suspirámus geméntes et flentes
in hac lacrimárum valle.
Eia ergo, advocáta nostra,
illos tuos misericórdes óculos
ad nos convérte.
Et Iesum benedíctum fructum
ventris tui,
nobis, post hoc exsílum, osténde.
O clemens, o pia, o dulcis Virgo María!

Riproduzione plastica
della miracolosa **Grotta di Lourdes**.



9. SAN ROBERTO E I SANTI

Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello (Ap 7, 14).

Il culto dei Santi è attestato, nella Chiesa, fin dalla prima metà del secondo secolo ed è radicato nel Nuovo Testamento (cfr At 7, 54-60; Ap 6, 9-11; 7, 9-17).

La Costituzione conciliare Sacrosanctum Concilium illustra efficacemente il significato del culto e della venerazione dei Santi e Beati: «La Chiesa ha inserito nel corso dell'anno anche la memoria dei Martiri e degli altri Santi che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio, e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel loro giorno natalizio infatti la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato nei Santi che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio» (SC 104).

Nella nostra chiesa è presente l'immagine di San Roberto Bellarmino, al quale è intitolata la Parrocchia, ma sono anche presenti le statue di San Giuseppe, Sant'Anna, Sant'Antonio, Santa Rita e San Pio (foto a p.56).

Questa molteplice presenza di sante immagini ci aiuta nella preghiera e facilita la sup-

plica, spronandoci a rendere gloria a Dio per le meraviglie di grazia operate nei suoi Santi.

Questi Santi e tutti quelli presenti nel calendario liturgico sono da noi ricordati, perché siamo convinti che lo scopo ultimo della loro venerazione è la gloria di Dio e la santificazione dell'uomo attraverso una vita pienamente conforme alla volontà divina e l'imitazione delle virtù di coloro che furono eminenti discepoli del Signore (cfr DPPL 212).

La vita e il messaggio teologico-pastorale di San Roberto ci vengono ricordati dai pannelli presenti sul presbiterio della chiesa. Sono tre e mettono a fuoco alcuni importanti aspetti del messaggio di santità che ci viene trasmesso dalla vita del Santo: la predicazione, la carità e la preghiera.

S.E. mons. Benigno Papa ha efficacemente commentato i pannelli: nel primo è messo in evidenza il servizio della Parola che è stato, senza dubbio, uno degli aspetti più significativi della vita di San Roberto, la cui cultura teologica è stata da lui messa tutta a servizio dell'annuncio del Vangelo e della salvaguardia della fede cristiana minacciata dall'eresia.

L'icona di San Roberto che annuncia la Parola di Dio, a stretto contatto con i segni del Mistero pasquale, fa immediatamente pensare al fatto che tale annuncio appartiene al disegno di Dio.

Perché gli uomini siano salvati non basta che Gesù sia per noi morto e risorto, è necessario che ci sia anche qualcuno che annunci questo evento salvifico.

Il secondo bassorilievo evoca l'esercizio della carità da parte di San Roberto. Egli si porta verso l'infermo e ne cura le ferite. La carità è il segno distintivo della vita cristiana. Gesù ha detto: «Da questo vi riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 13, 34-35). L'amore gratuito verso l'altro distinto da sé è l'espressione culturale che ha fatto irruzione nella storia a partire dal Cristianesimo, e continua a caratterizzare in maniera peculiare la vita di quelle nazioni che hanno una lunga tradizione cristiana.

L'ultimo pannello – conclude Mons. Papa – ci mostra San Roberto che prega con un gruppo di persone, alle quali addita il cielo. È un'icona complementare a quella precedente: con la pratica della carità San Roberto si mostra attento nei confronti di quanti sulla terra hanno bisogno dei mezzi con cui vivere, con la preghiera il Santo indica che dobbiamo sapere alzare lo sguardo e la mente verso Dio (cfr B. Papa, *Itinerario teologico-pastorale*, in A. Rubino, *San Roberto Bellarmino*, Taranto 2004, pp. 31.33.35).

Il culto e la venerazione dei Santi ci richiama a un importante impegno che è di tutti i cristiani, perché affonda le sue radici nel Battesimo: l'universale vocazione alla Santità. Il Concilio Vaticano II sottolinea questo impegno, con parole chiare, affidandolo a tutti i figli e figlie della Chiesa: «Tutti i fedeli sono invitati e tenuti a tendere alla santità e alla perfezione del loro stato» (LG 42).

È quanto mai urgente che oggi tutti i cristiani riprendano il cammino del rinnovamento evangelico, accogliendo con generosità l'invito apostolico a «essere santi in tutta la condotta» (1 Pt 1, 15).

«Tutti i fedeli quindi nelle loro condizioni di vita, nei loro lavori o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, saranno ogni giorno più santificati se tutto prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo» (LG, 41).

PER LA PREGHIERA PERSONALE

Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa la gioia di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i Santi, concedi al tuo popolo, per la comune intercessione di tanti nostri fratelli, l'abbondanza della tua misericordia. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.



foto Giuseppe De Tullio



foto Giuseppe De Tullio

A sinistra: **San Roberto Bellarmino**, con l'indice rivolto verso Dio, invita i fedeli alla preghiera; qui sopra, mentre si fa prossimo verso ogni persona che è in necessità; nella pagina successiva il santo è ritratto in uno dei momenti più significativi della sua vita: il servizio della Parola.



10. IL MINISTERO DEL PRESBITERO NELLA SCIA DI SANT'AGOSTINO

di p. **Vittorino Grossi**, osa

1. Nel 1991 si celebrò il sedicesimo centenario dell'ordinazione presbiterale di Sant'Agostino (Ippona 391-1991). Da allora diverse iniziative stanno costringendo studiosi e operatori di pastorale a rivisitare gli scritti e l'opera dell'Ipponate relativa al periodo del suo presbiterato, per trarne luce nel nostro mondo in continuo movimento ma sempre bisognoso di Dio. Si tratta di un blocco di tredici opere, tra quelle conservateci, che egli menziona nel primo libro delle Revisioni (I, 14-27 dall'"Utilità del credere" – UC – al volume "Sulla menzogna" – DM).

Il ricordare la chiamata al presbiterato di Sant'Agostino potrebbe dare adito a pensare che la circostanza interessi in qualche modo solo il clero, in realtà per la comprensione che il futuro vescovo d'Ippona ebbe del suo ministero presbiterale, la sua ordinazione si collocò nella storia della Chiesa d'Ippona e di quella a venire della Chiesa di Dio.

Agostino, infatti, coinvolto in tale ministero, incarnò un'icona di presbitero che d'allora umilmente si ripropone come un modello da riscoprire. Dall'insieme degli scritti del tempo del suo presbiterato (i cinque anni dal 391 al 396 quando divenne vescovo) possiamo scomporre l'immagine presbiterale intravista da

Agostino in sei immagini da lui realizzate, per ricavarne utili insegnamenti sia per la formazione sacerdotale delle nuove generazioni che per le modalità dell'azione pastorale dei presbiteri.

1.1. La missione della Chiesa e il ministero presbiteriale

Un primo tassello circa l'icona del presbitero Agostino lo maturò nel rapporto che necessariamente intercorre tra la missione della Chiesa e il ministero presbiteriale. Un presbitero infatti ha la sua identità anzitutto nel servire la missione della Chiesa di annunciare Gesù Cristo, speranza dell'umanità, alle generazioni che si succedono.

La modalità pastorale di tale servizio è nella capacità del presbitero di presentare all'uomo la verità cristiana come la sua salvezza, coinvolgendolo con la soavità che è propria della verità (*quadam suavitate coaptandus*, scrive nelle *Revisioni* 1, 13, 1). Agostino era convinto che il modo di porgere la verità della rivelazione biblica sia tanto importante quanto la stessa verità, anche nelle discussioni con scismatici ed eretici. È rimasto giustamente famoso quanto Agostino affermò in merito nel *Contra ep. manichaei quam vocant Fundamenti* 2-3: «Infieriscano contro di voi (manichei) coloro che non fanno con quanta fatica si trovi la verità, e quanto sia difficile non cadere nell'errore. Infieriscano contro di

voi quanti non fanno quanto sia arduo e raro superare con la serenità di una mente pia i fantasmi della carne. Infieriscano contro di voi quanti non fanno con quanta difficoltà si sani l'occhio dell'uomo interiore perché esso possa vedere la sua luce... Infieriscano contro di voi quanti non conoscono i gemiti e i sospiri che da ogni parte implorano di poter "intelligere" Dio. Infieriscano infine contro di voi quanti non sono stati ingannati dall'errore che vedono in voi. Io invece, che tanto a lungo giacqui prostrato e finalmente ho potuto intravedere quella sincerità della mente che si percepisce senza il racconto di una inutile favola..., assolutamente non posso infierire contro di voi».

1.2. Il rapporto tra le Sacre Scritture e l'attività pastorale del presbitero

Un secondo tassello dell'icona del presbitero è dato in Agostino dal rapporto che intercorre tra le Sacre Scritture, fonte della fede della speranza e della carità del cristiano, e l'attività pastorale del presbitero. Al responsabile della comunità cristiana si chiede di essere un attento lettore delle Sacre Scritture e un fedele interprete, per nutrire la sua vita spirituale e pastorale come quella dei fedeli. Le Sacre Scritture contengono infatti per Agostino in ogni loro parola e pagina la rivelazione del messaggio dell'amore di Dio per l'umanità, sia apertamente che velatamente. Un pre-

sbitero potrà – per Agostino – assolvere adeguatamente il ministero di annunciare tale amore, solo maturando un quotidiano esercizio della carità di Dio e del prossimo, convivendo anche in comunione quotidiana di vita con altri presbiteri.

Fu questa un'iniziativa nuova nella storia del presbitero cristiano, che incontrò le sue difficoltà anche con il vescovo Agostino. Ma lui non desistette, convinto che per parlare dell'amore di Dio e del prossimo, come fa il presbitero nel suo ministero, lo si possa fare con onestà solo guadagnandoselo nella quotidianità della convivenza. Egli mise in pratica tale progetto fondando a Ippona un monastero per i presbiteri, oltre a quello dei monaci che aveva già istituito. Agostino prima vietò nella diocesi d'Ippona di poter essere presbitero senza vivere in comunità, poi fu più accondiscendente ma con forti restrizioni: «non priverò del ministero chi decide di abbandonare la vita comune, ma... non permetterò che faccia testamento come chierico» (S 356, 14).

Circa l'anima di tale progetto si trattò fondamentalmente di una maturazione ecclesiale assimilata da Agostino medesimo. Egli, da un impegno di vita e di ricerca di Dio limitato ad alcuni amici (prima a Cassiciaco vicino Milano, poi nella casa paterna di Tagaste in Africa), passò infatti a un impegno la cui modalità era sempre la medesima (cercare Dio con gli amici) ma che ormai si trascinava dietro tutta l'Ecclesia.

1.3. Il presbitero deve sapere aiutare i cristiani in un cammino spirituale

Un terzo tassello dell'icona agostiniana del presbitero venne dato dalla capacità richiesta, ma inerente a tale ministero, di aiutare i cristiani a vivere la vita di un loro progresso spirituale.

Agostino veniva dall'esperienza manichea di Chiesa che riteneva una tale possibilità valida solo per gli "eletti". La grande massa, gli "uditore" (Agostino fu nella classe degli uditori), non era in grado né poteva essere messa in cammino in tale direzione, essa poteva solo servire al progresso degli eletti. Quando qualche anno dopo Agostino divenne vescovo, affrontò nelle file cristiane la problematica del progresso spirituale dei comuni cristiani, indirizzando ai vescovi un opuscolo su tale argomento, "La battaglia cristiana" (AC). Il titolo stesso era un programma, "l'agone-l'agonista" (termini che allora indicavano le scelte ascetiche della vita consacrata) non era solo per le scelte celibatarie e verginali, ma era nelle possibilità di tutti i cristiani: tutti combattono la loro bella battaglia della fede. Il vescovo e il presbitero divenivano così, nell'ottica agostiniana, i padri spirituali del gregge loro affidato per farlo maturare a dimensione di Cristo.

1.4. La coscienza del limite

Un quarto tassello all'identità del presbitero Agostino lo pose nella coscienza del limite. Un

presbitero non è colui che sa tutto e non sbaglia mai, lui riconosce i propri errori e non li sublima servendosi della religione. Lui stesso è sempre in cammino di capire ogni giorno in più qualcosa del suo compito ecclesiale. Agostino stesso, ormai settantenne, ripensando al suo entusiasmo per le Scritture durante gli anni del suo presbiterato e giudicando le sue interpretazioni di allora, nota di essersi talvolta sbagliato.

«Mi sbagliavo, egli nota mentre revisiona il suo scritto “Sui costumi della Chiesa cattolica e dei manichei”, perché non conoscevo ancora bene le Scritture» (R 1, 6, 2).

1.5. Servire la comunione ecclesiale

Un altro tassello che fanno di un presbitero un uomo di Chiesa è dato dal suo impegno di servire la comunione ecclesiale. L'esperienza pastorale del presbitero ha a cuore non i dissensi che incrinano l'unità ecclesiale bensì la pace della Chiesa che consente ai cristiani di godere il suo essere uno in Gesù Cristo, particolarmente la comune festa eucaristica commemorata nel giorno del Signore.

L'ecclesialità costituisce infatti il campus, per un cristiano – qualunque sia il suo posto nella Chiesa –, di quel dono di Dio, che è il diffondersi della carità, la quale consente la circolazione dei beni del regno di Dio.

Sulla base di tale acquisizione Agostino impresse alla questione della centenaria separa-

zione della Chiesa cristiana in Africa, tra donatisti e cattolici, una accelerazione che provocò un mare di contestazioni, ma che la portò a conclusione nella Conferenza di Cartagine del 411, giusto cent'anni dopo (era nata nel 311).

Per Agostino non era sufficiente ammettere la comunione tra cattolici e donatisti sul piano sacramentale, occorreva vivere anche la comunione sul piano della Chiesa visibile. Non è sufficiente avere il battesimo, spiegava Agostino ai donatisti, occorre avere anche la grazia propria del battesimo, vale a dire il dono della carità diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che si esprime nella comunione ecclesiale.

La Chiesa infatti, oltre a essere comunione di sacramenti è anche comunione dei Santi. Se si è fratelli, insisteva l'ipponate, bisogna cercarsi, non bisogna quindi accettare la richiesta dell'altro di essere lasciato in pace.

«Non mi dire – ribatteva a un donatista – a che scopo mi cerchi se sono perduto? Ma ti cerco perché ti sei perduto. Tu insisti “non mi cercare”. Ciò lo vuole certamente l'iniquità che ci ha divisi, non la carità per la quale siamo fratelli... Cerco mio fratello e mi rivolgo al Signore per lui non contro di lui. Né dico nella preghiera “Signore, di' a mio fratello che divida con me l'eredità, ma di' a mio fratello che conservi con me l'eredità”» (EP 18, II, 6).

E a un dissidente donatista rispondeva: «Chiede il dissidente: Se io ho già il battesimo cosa potrò ricevere di più dalla Chiesa? Rice-

verai la Chiesa che non hai, riceverai l'unità che non hai, riceverai la pace che non hai» (Ser. D 8, 3; Ser M I, 37).

1.6. **Dominicum agere**

Un ultimo tassello del ministero presbiterale è dato in Agostino dall'Eucaristia, dal *dominicum agere*, come si diceva allora.

Essa aveva due connotazioni: la Chiesa legata all'Eucaristia, l'unità della mensa eucaristica e quella della carità.

1.6.1. **Chiesa-Eucaristia**

Agostino, nell'*Omelia 26* sul testo di Giovanni 6, 51 («Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo»), ci offre una delle sintesi eucaristiche più famose, divenuta popolare per le bellissime parole a tutti note: «[L'Eucaristia] è il sacramento della pietà, il segno dell'unità, il vincolo della carità».

Tale Omelia, databile dopo il 413 (non oltre il 421), vale a dire dopo la famosa Conferenza di Cartagine del 411 che pose fine allo scisma della Chiesa africana, mostra una Chiesa già unita di nuovo intorno a una sola Eucaristia, al di là di qualche frangia donatista ancora esistente. La riflessione pertanto è pacata, priva della passione per l'unità della Chiesa propria degli scritti agostiniani del periodo donatista, e perciò più ampia e profonda.

Le categorie portanti della sua omelia sono principalmente due: quelle di unità e di Corpo

di Cristo. Il corpo del Signore è inteso dal vescovo d'Ipbona, nel medesimo tempo, quale pane eucaristico e quale Chiesa, creando tra di loro un'unità difficilmente comprensibile qualora si voglia pensare le due componenti distinte e divise. Il lettore di Agostino che prescindesse da tale unitarietà si troverebbe in una difficoltà senza uscite nel leggere il suo pensiero sull'Eucaristia, ch'era poi comune alla Chiesa antica.

Agostino parla del Corpo di Cristo, anche di quello eucaristico, sempre in riferimento alla Chiesa: il Cristo capo e la Chiesa-corpo infatti formano insieme, come lui lo chiama, il «Cristo totale». Della ricchezza eucaristica di cui godono i cristiani Agostino parla come di un innamorato, in termini che denunciano l'estasi; ne sottolinea tuttavia l'aspetto di storia in cammino, di crescita, di tensione verso un compiersi che ha il suo epilogo oltre il tempo a disposizione dell'uomo.

In tale prospettiva la comprensione del pane eucaristico si dilata in lui enormemente nel quotidiano della storia del Regno di Dio e della Chiesa: a pane di giustizia; a dono dello Spirito Santo che, facendo credere in Cristo, rende il credente un uomo nuovo; a preghiera che trascina in libertà gli uomini al sacramento dell'altare dal più profondo del loro cuore; a gioia del cuore, resa possibile solo a chi è capace di amore; a pane della concordia; a sazietà di Cristo, anche se nel tempo della storia essa non potrà essere ancora piena; a unità ecclesiale sempre passibile di essere ricostrui-

ta tramite il perdono, invocato e donato in ogni celebrazione eucaristica.

«Dove l'anima potrà essere saziata? – si chiede Agostino – Dove si trova il sommo bene, la verità totale, l'abbondanza piena. Qui in terra, anche se ci sostiene l'autentica speranza, è più facile aver fame che essere saziati... Dove? Nella risurrezione dei morti... Ciò che conta è che uno mangi interiormente, non solo esteriormente: che mangi col cuore, non che mastichi con i denti (In GV 26, 11-12)... I fedeli dimostrano di conoscere il corpo di Cristo, se non trascurano di essere il corpo di Cristo... Devi essere nel Corpo di Cristo... È quello che dice l'Apostolo, quando ci parla di questo pane: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo» (1 Cor 10, 17). Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. Si avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni di appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo... I Giudei non riuscivano a intendere il pane della concordia, e non volevano accettarlo; ma coloro che mangiano questo pane, non litigano tra loro appunto perché «essendoci un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo». E per mezzo di questo pane «Dio fa abitare in una medesima casa coloro che possiedono un medesimo spirito» (Sal 67, 7; In GV 26, 13-14)... Con

questo cibo e con questa bevanda (il Signore) vuol farci intendere l'unione sociale del suo corpo e delle sue membra, che è la santa Chiesa... Il sacramento di questa realtà, cioè dell'unità del corpo e del sangue di Cristo, viene apparecchiato sulla mensa del Signore, in alcuni luoghi tutti i giorni, in altri con qualche giorno d'intervallo, e si riceve dalla mensa del Signore. Da alcuni viene ricevuto per la vita, da altri per la morte: ma la realtà che questo sacramento contiene, procura a tutti quelli che vi partecipano la vita, mai la morte» (In GV 26, 15).

«Abbiamo già detto fratelli che cosa ci raccomanda il Signore nel darci da mangiare la sua carne e da bere il suo sangue: che noi dimoriamo in lui e lui in noi. Ora noi dimoriamo in lui se siamo le sue membra; egli dimora in noi se siamo il suo tempio. È l'unità che ci compagna facendoci diventare membra di Cristo, ma che cos'è che crea quest'unità se non la carità?... Queste considerazioni devono ispirarci amore per l'unità e orrore per la separazione. Niente deve temere un cristiano, quanto l'essere separato dal corpo di Cristo» (In GV 27, 6).

1.6.2. L'unica mensa del pane eucaristico e della carità

Dei testi paolini circa la colletta di 1 Cor 16, 2-4 e 2 Cor 8-9, da fare per i poveri della Chiesa di Gerusalemme, il primo appartiene a un tempo particolare, quello del «primo giorno dopo il sabato (cioè il primo giorno della settima-

na)» a scadenza fissa: «Ogni primo giorno dopo il sabato ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare» (1 Cor 16, 2-4); il secondo, oltre a sottolineare la generosità delle chiese della Macedonia circa le collette, dà qualche notizia in più dicendo che essi «prima di tutto si sono offerti al Signore e poi a noi (ricalcando il modello) il Signore nostro Gesù Cristo che, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà... Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né con forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 8-9).

I due testi di Paolo circa la colletta inducono a credere che si tratti della celebrazione eucaristica. Egli infatti rileva che la colletta si fa «il primo giorno della settimana» e quando i fedeli fanno l'offerta di sé al Signore (un elemento confluito poi nell'anamnesi eucaristica).

I due testi circa la colletta dovettero divenire una costante per i cristiani in relazione alla celebrazione dell'Eucaristia, anche se non abbiamo tanta documentazione, cadendo l'Eucaristia sotto la legge dell'arcano. I dati che emergono dalle raccomandazioni di Paolo ai Corinzi e dalla prima descrizione del racconto eucaristico di Giustino (cfr *Apologia* 1, 65-66) sono due: primo, la colletta si fa il giorno del Signore, in collegamento con l'Eucaristia che fa memoria della risurrezione del Signore; secondo, essa va fatta rispettando la modalità della scelta di libertà di ciascuno. Quest'ultimo elemento sottolineava, oltre al li-

bero coinvolgimento di chi partecipava all'Eucaristia con il bisognoso, anche la crescita di libertà che per il cristiano, partecipe dell'Eucaristia del Signore, si misura dal suo coinvolgersi con chi è nel bisogno.

Al tempo di Sant'Agostino la legge dell'arcano sussisteva ancora, era cioè consentito partecipare all'Eucaristia solo ai battezzati, ma la stessa celebrazione eucaristica stava diventando un atto di religiosità pubblica. La mistagogia cristiana infatti, che comprendeva anche l'Eucaristia, proprio in questo tempo conobbe una sua propria letteratura.

Agostino, sempre rispettoso delle tradizioni e allo stesso tempo sempre aperto al nuovo sociale cristiano, in occasione della predicazione dei testi paolini sulla colletta, manifesta l'evolversi di tale nuova situazione, i quali vanno letti come l'esplicitazione teologica della prassi della colletta legata alla celebrazione eucaristica. Sul rapporto più stretto che intercorreva al tempo di Agostino tra Chiesa-Eucaristia e poveri diamo qualche indicazione in più.

Un altro elemento da considerare, in relazione alla teologia dello spezzare del pane sviluppata da Agostino nella categoria dell'*amor socialis*, va cercato nella prassi della memoria del Signore, che postulava da sempre una raccolta di offerte per i bisognosi.

In conclusione il mangiare il corpo di Cristo e bere il suo sangue andavano intese per Agostino in senso spirituale: «Tutto ciò ci serva da lezione affinché non abbiamo a mangiare e a

bere il sangue di Cristo solo sacramentalmente (*non edamus tantum in sacramento, temporaliter*), come fanno anche tanti cattivi cristiani, ma affinché lo mangiamo e lo beviamo in modo da giungere alla partecipazione del suo Spirito e da rimanere nel corpo anche se in questo mondo sino alla fine dovremo vivere in mezzo agli iniqui» (In GV 27, 11).

Fu quel cibo che sorresse i martiri, come San Lorenzo, la cui memoria ricorreva in quel giorno: «Poiché Lorenzo aveva mangiato e bevuto al banchetto eucaristico, saziato di quel cibo e inebriato di quel calice, non sentì i tormenti. Era presente in lui chi ha detto: “È lo Spirito che vivifica”» (In GV 27, 12).

Egli, d'altra parte, in qualità di pastore si rendeva conto che sia per le Sacre Scritture sia per l'Eucaristia si tratta di beni comuni dati da Dio all'umanità per la sua salvezza. Egli tentò perciò in tutti i modi d'impadronirsi delle chiavi di lettura sia delle Sacre Scritture che dell'Eucaristia, per aprirne la porta di accesso ed educare di conseguenza gli aspiranti cristiani e i già battezzati.

Al suo tempo c'era inoltre già la difficoltà di molti cristiani battezzati i quali, durante la distribuzione dell'Eucaristia, non si accostavano per riceverla (per qualche crimine erano costretti a stare nel *locus poenitentium*), mentre altri uscivano indebitamente dal *locus poenitentium* per poterla ricevere. Agostino avvertiva nell'uno e nell'altro caso un disagio che pensò di eliminare. Fu lui infatti a minare alla base quell'istituto penitenziale che

“separava dall'altare” cioè dall'Eucaristia, avviando quella modalità penitenziale di cui ora disponiamo.

Dopo Agostino la storia dell'Eucaristia cristiana amò soffermarsi sulla comprensione della presenza reale nel sacramento dell'Eucaristia. Nacquero da tale sottolineatura le ostensioni eucaristiche medievali, i miracoli eucaristici per esempio quello di Orvieto. San Tommaso tuttavia nel suo commento alla Lettera di San Paolo ai Corinzi (nel soggiorno di Orvieto, anni 1259-1265; nel soggiorno napoletano, anni 1272-1273) parla della presenza eucaristica in stretto rapporto con i benefici effetti che essa produce nei fedeli, in particolare di partecipazione e incorporazione a Cristo.

Il Concilio di Trento codificò nel termine “transustanziazione” la modalità della presenza eucaristica. Mentre la teologia postriodentina tentava di coniugare tale termine con l'evolversi del progresso scientifico, Sant'Alfonso Maria de' Liguori prima e San Pio X dopo, di fronte alla crisi giansenista che aveva allontanato di molto la frequenza della comunione eucaristica, misero in atto molti rimedi pastorali per riportare i credenti alla comunione eucaristica anche quotidiana. Oggi si tenta più in profondità di recuperare l'Eucaristia, come al tempo dei Padri, quale scuola permanente di fratellanza umana che si esplicita nell'inscindibile rapporto tra celebrazione e farsi carico dei bisognosi (la colletta paolina).

LE PREOCCUPAZIONI DI AGOSTINO, GIOVANE PRESBITERO

2. Agostino, dopo cinque anni vissuti in Italia (385-390), durante i quali approdò al battesimo nella Chiesa cattolica, venne chiamato nell'anno 391 dal vescovo di Ippona, Valerio, ad aiutarlo come presbitero. La nuova situazione lo aiutò a maturare la sua stima per i valori cristiani della gente e, di conseguenza, ad avere una più vasta comprensione del ministero presbiterale in riferimento al popolo di Dio.

Da una sua vita infatti di ricerca di Dio e della sapienza, iniziata con amici nella sua casa paterna di Tagaste (prodromo dei futuri monasteri di Agostino) egli, con la chiamata al presbiterato, percepì l'importanza della dimensione ecclesiale di tale ricerca. Nel *Sermone* 355, 2 Agostino accenna al passaggio nella concezione della vita monastica dall'*otium sanctum* (di Tagaste) al *negotium* (d'Ippona). Per la visione ecclesiale della vita monastica di Agostino si hanno le *Epistolae* 48 (a Eudossio e alla comunità dell'isola Capraia) e 243 (a Leto). Nell'*Epistola* 48, 2 egli pone il principio: «Non vogliate anteporre la vostra pace alle necessità della Chiesa».

La letteratura del tempo del presbiterato lascia emergere le preoccupazioni di Agostino giovane presbitero che furono principalmente due: *l'unità dell'Ecclesia legata al ministe-*

ro presbiterale; la natura peculiare del libro sacro, la Bibbia cioè è il libro non di pochi o di un gruppo o del solo clero ma dell'intera Chiesa.

2.1. Comunione ecclesiale e ministero presbiterale

Agostino era presbitero della Chiesa d'Ippona da un anno e da quella data iniziano le testimonianze della sua azione pastorale svolta per ridare il bene dell'unità alla Chiesa africana, divisa tra cattolici e donatisti.

Tale missione fu da lui percepita come compito primario del lavoro presbiterale. Il vescovo donatista Vincenzo di Cartenna ricordava il giovane presbitero d'Ippona come uno «dedito agli studi letterari e amante della pace e dell'onestà» (E 93, 13, 51).

Agostino presbitero impresse alla questione donatista un andamento che divenne norma ideale nella Chiesa per ogni discussione al suo interno, e base di ogni incontro ecumenico posteriore.

Due furono i suoi orientamenti: riguardo al passato, sofferto dalle due parti (donatista e cattolica), rinunciare a rimproverarsi data la loro inutilità per la causa dell'unione che si voleva perseguire; trattare la questione in sé sulla base delle Scritture e della fiducia nella capacità umana della ragione, sottraendola a condizionamenti di potere sia manifesti che velati.

Il tenore di questi due orientamenti era di circoscrivere la questione all'ambito religioso, risolvendola con mezzi propri a disposizione, evitando di volerli prendere dall'esterno, facendo cioè appello alle autorità civili.

Di questo periodo è l'*Epistola* 23 di Agostino (tra il 391-395), della quale riportiamo il brano più significativo: «Togliamo di mezzo gli inutili rimproveri che le due parti, per ignoranza, sono solite scagliarsi contro reciprocamente. Tu (donatista) non rinfacciarmi i tempi di Macario, come io (cattolico) non ti rinfaccerò la crudeltà dei circumcellioni. Se questo fatto non ricade su di te, nemmeno l'altro ricade su di me... Trattiamo della cosa in sé, con la forza della ragione, con l'autorità delle Sacre Scritture... Chissà che il Signore, assecondando i nostri sforzi e le nostre concordi preghiere, non comincino a sparire dalle nostre terre delle regioni africane un obbrobrio e un'empietà così grandi... Io poi non farò questo finché i soldati sono qui... bensì dopo la loro partenza, affinché tutti gli uditori comprendano che il mio proposito non è quello che gli uomini vengano costretti, contro la loro volontà, ad aderire alla comunione di chicchessia... Da parte nostra cesserà il terrore rappresentato dal potere temporale, cessi anche da parte vostra il terrore diffuso dalle bande dei circumcellioni».

Per capire la reale tensione che egli iniziò a maturare dal tempo del presbiterato riguardo all'amore per la Chiesa e al ministero dei suoi responsabili, riportiamo la sua proposta fatta

all'episcopato africano, cattolico e donatista, riunito nell'anno 411 nelle terme di Cartagine per dare una soluzione alla secolare scissione della Chiesa africana (la nota *Collatio Cartaginensis* del 411). Egli richiese, in caso di vittoria dell'una o dell'altra parte, che i due vescovi (cattolico e donatista), rispettando la volontà delle comunità interessate, conservassero insieme la cattedra episcopale o si dimettesse- ro entrambi.

Agostino presentò la proposta all'assemblea, caldeggiandola nel modo seguente: «Perché mai dovremmo esitare a offrire al nostro Redentore questo sacrificio di umiltà? Non discese egli dal cielo in membra umane perché noi fossimo sue membra? E noi avremmo paura di discendere dalle nostre cattedre per scongiurare il pericolo che le stesse sue membra siano dilaniate da una crudele divisione? Per quanto ci riguarda, a noi basta solo essere cristiani fedeli e ubbidienti: cerchiamo dunque di esserlo sempre. Noi siamo ordinati vescovi per servire le comunità cristiane, facciamo dunque, per ciò che concerne il nostro episcopato, un'opera che sia utile ai fedeli di Cristo per la pace cristiana. Se siamo servi utili, perché pregiudicheremo gli interessi eterni del Signore per amore delle nostre dignità temporali? La nostra dignità episcopale sarà più fruttuosa per noi se, deponendola, avremo radunato il gregge di Cristo che, conservandola, essere causa della sua dispersione. Con quale sfrontatezza potremo sperare l'onore promesso nei secoli futuri da Cristo, se il nostro onore ec-

clesiastico impedisce in questo modo l'unità di Cristo?» (E 128, 3).

La proposta venne accettata dai circa 600 vescovi presenti, con due contrari.

2.2. La Bibbia: libro dell'intera «Ecclesia»

La conversione di Agostino al cristianesimo nella Chiesa cattolica fu anche un problema di ricezione delle Sacre Scritture, prima che esse divenissero la sua guida. Giovane di 19 anni (due anni prima gli era morto il padre Patrizio), dopo aver letto l'*Ortensio* di Cicerone, Agostino fu preso dall'amore per la filosofia, per "la sapienza in sé" al di là delle varie scuole filosofiche. Si meravigliava però che tra quelle pagine, che pur parlavano di sapienza, non vi si trovasse il nome di Cristo «quel nome del Salvatore mio, devotamente succhiato nel latte stesso di mia madre e conservato teneramente nel profondo del mio cuore ancora piccolo» (C 3, 7, 8).

Fu la ricerca del nome di Cristo a indurlo a leggersi le Sacre Scritture.

L'impatto del giovane retore con la semplicità del racconto biblico fu però molto duro. Solo qualche anno più tardi egli capì che le disposizioni per leggere la Bibbia non sono quelle linguistiche.

«Mi proposi – scrive Agostino – di rivolgere la mia attenzione alle Sacre Scritture per vedere come fossero. Ed ecco cosa vedo: un oggetto oscuro ai superbi e non meno velato ai fan-

ciulli, un ingresso basso, poi un andito sublime e avvolto di misteri. Io non ero capace di superare l'ingresso o piegare il collo ai suoi passi. Infatti i miei sentimenti, allorché le affrontai, non furono quali ora che parlo (tra i quarantatré/sei anni, quando cioè scrisse le Confessioni essendo già vescovo, tra il 397-401). Ebbi piuttosto l'impressione di un'opera indegna del paragone con la maestà ciceroniana. Il mio gonfio orgoglio aborrriva la sua modestia, la mia vista non penetrava i suoi recessi. Quell'opera è invece fatta per crescere con i piccoli; ma io disdegnavo di farmi piccolo e per essere gonfio di boria mi credevo grande» (C 3, 5, 9).

Accanto alle difficoltà linguistiche di stile ne dovette affrontare una più grande: le Scritture gli sembravano un libro grossolano nello stesso linguaggio che usava per trattare di Dio, paragonato a un vasaio. Si faceva di Dio, in altri termini, nel libro religioso della Bibbia tanto conclamato, un uomo a livello di corporeità: un libro cioè infetto di antropomorfismo. Agostino ne ebbe una vera ripugnanza.

A leggere in tal modo le Scritture Agostino era stato educato dai manichei. Essi, avendo una visione del mondo piuttosto negativa soprattutto per quanto riguardava la materia e quindi il mondo sensibile in generale, portarono tale dualismo nella lettura della Bibbia, aggiudicando l'Antico Testamento al principio del male, un Dio creatore della materia; il Nuovo Testamento invece era frutto del principio del bene. Tale distorsione interpretativa

della Bibbia portava naturalmente i manichei a riconoscere come autorità solo le Scritture del Nuovo Testamento.

Ci volle del tempo perché Agostino potesse liberarsi di tale mentalità, che discriminava in modo netto la Bibbia dei giudei e la Bibbia dei cristiani.

Ottenuto a Milano, nell'autunno del 384, l'insegnamento della retorica il giovane retore africano entrò nei circoli intellettuali milanesi: andava ad ascoltare le omelie del vescovo Ambrogio; iniziava a leggere i neoplatonici tradotti in latino dal retore romano Mario Vittorino; visitava qualche volta un presbitero di Roma molto stimato a Milano, Simpliciano. Agostino cominciò ad ascoltare un discorso nuovo in fatto di lettura delle Sacre Scritture. Queste cioè non andavano lette alla lettera, ma alla luce di un senso spirituale capace di dare vita a chi riesce a coglierlo.

Di quella sua scoperta egli ha lasciato scritto nelle *Confessioni* (6, 4, 6): «Io mi rallegravo anche a proposito degli antichi scritti della Legge e dei Profeti: non mi si domandava più di leggerli con l'occhio che prima vi trovava un'aria assurda, quando io incriminavo i tuoi Santi come se essi la pensassero così – in realtà essi non la pensavano così –; e come se raccomandasse una regola con la più grande cura, spesso nei suoi discorsi al popolo Ambrogio diceva una cosa che io ascoltavo con gioia: “La lettera uccide, ma lo spirito vivifica” (2 Cor 3, 6); e allo stesso tempo, nei testi che sembravano contenere alla lettera una dottrina

perversa, egli sollevava il velo mistico e scopriva un senso spirituale, senza dir nulla che mi potesse urtare».

Agostino non si innamora ancora dei contenuti della Bibbia, ma inizia ad amarne la lettura: legge la letteratura giovannea (vi ritrovava dentro le categorie del platonismo); le lettere paoline (C 7, 21, 27; A. 2, 2, 5); fa fatica a leggere Isaia (C 9, 5, 13); utilizza i Salmi per la preghiera e momenti meditativi (C 9, 5, 13; O 1, 8, 22).

Quando divenne presbitero chiese al vescovo Valerio tempo libero per studiare di più le Sacre Scritture, una improrogabile necessità per diventare presbitero, tanto che Dio – egli nota – chiederà severo conto a un presbitero privo di scienza sacra (E 21, 3 e 5). Si procurò codici criticamente più assodati, dando le sue preferenze all'Italia rispetto alla versione latina africana; iniziò a cimentarsi con vari commenti nell'interpretarla. Sono di questo periodo (394-395) il primo tentativo di commentare la Genesi (*De genesi ad litteram imperfectus liber*) ma dovette arrendersi, la *Lettera ai Romani* (*Epistolae ad Romanos inchoata expositio*) di fronte alla quale rimase atterrito sia per la grandezza dell'opera che per la mole di lavoro richiesta; la *Lettera ai Galati* (*Expositio epistolae ad Galatas*, liber unus; R 1, 24); il *Sermone Montano* (R 1, 19, 1).

L'opera esegetica di Agostino presbitero venne segnata dalla sua polemica con i manichei nell'interpretare le Scritture, sia allegoricamente che letteralmente (R 1, 18). Sul come

leggere le Scritture scriverà poi da vescovo la sua grande opera *De doctrina christiana* (R 2, 4, 1), indicando come filigrana presente in ogni passo della Bibbia i due comandamenti del Signore: l'amore di Dio e del prossimo.

Da presbitero il suo interesse per le Sacre Scritture, oltre a una migliore conoscenza e a temi particolari legati alla polemica manichea, fu nell'avvertirle come il libro del popolo di Dio, superando ogni spirito di appropriazione da parte di qualche gruppo. A Milano, a Roma come a Cartagine esistevano circoli di intellettuali che si misuravano sulle Sacre Scritture quale libro sapienziale per eccellenza. Il rischio che esse, al tempo del presbiterato di Agostino, potessero globalmente o in parte divenire quasi espressione di qualche movimento ecclesiale e non di tutta l'Ecclesia era reale. I manichei infatti e i donatisti tiravano dalla loro parte soprattutto le lettere dell'Apostolo Paolo. Agostino ridiede alle Scritture, in particolare all'apostolo Paolo, il loro carattere di cattolicità. Le prime applicazioni che egli ne fece riguardarono la comprensione del cristianesimo, una religione per tutti, di chiara polemica antimanichea: unico infatti è il creatore, uno l'autore delle Sacre Scritture dell'Antico come del Nuovo Testamento, eguale la possibilità di poter essere cristiani contro la divisione manichea di eletti e uditori, unica perciò è la redenzione accessibile a tutti.

Gli uomini perciò si distinguono non nel modo manicheo tra eletti e uditori, ma *sub gratia* o *sub lege*, cioè tra uomini spirituali e carnali.

La condizione *sub gratia* è accessibile a tutti grazie al libero arbitrio e alla grazia di Dio.

Il commento della lettera ai Galati affronta poi direttamente il passaggio dell'uomo dalla condizione carnale a quella spirituale, sulla base di un'assoluta eguaglianza tra gli uomini e la possibilità comune di un loro progresso spirituale. Agostino, ritornato in Africa dopo la sua conversione, ritornò a una lettura cattolica della Bibbia e su tale terreno scrisse contro l'influenza manichea in Africa, ridando all'apostolo Paolo la legittimità della predicazione della verità di Cristo che ora è della Chiesa, e che i manichei attribuivano a Mani, essendo anche l'autobiografia di Mani costruita su quella dell'apostolo Paolo come si ha nella Lettera ai Galati.

La fedeltà del presbitero alla missione della Chiesa, alle Sacre Scritture quale libro della Chiesa si traducevano poi per Agostino nella fedeltà quotidiana al popolo di Dio, soprattutto nei momenti di difficoltà.

Sulla fedeltà richiesta al presbitero per la propria gente, abbiamo la testimonianza dell'espressa volontà di Agostino raccolta da Possidio mentre Ippona stava bruciando invasa dai Vandali.

Egli, richiesto se i presbiteri dovevano fuggire, rispose: «Quando tutti, vescovi e ecclesiastici e laici, conoscono egualmente il pericolo, chi ha bisogno degli altri non sia abbandonato da coloro di cui ha bisogno. Tutti trasmigrino in località sicure, o se alcuno è costretto a rimanere non venga lasciato solo da chi ha il

dovere di soccorrerlo nei suoi bisogni di membro della Chiesa. Così sopravvivano insieme, o insieme sopportino quanto il Padre di famiglia vorrà loro imporre... Se alcuni abbandonarono le loro comunità, ecco, questo noi diciamo che non si deve fare... la fuga ci è imposta, a noi ministri di Cristo, dalle località dove stiamo sotto l'incalzare della persecuzione quando non c'è più il popolo di Cristo a cui prestare il nostro ministero, oppure il ministero necessario può essere fornito da altri che non hanno ragione di fuggire... Dobbiamo temere la corruzione della sensibilità interiore e la perdita della purezza della fede, più che lo stupro violento della carne delle donne... Dobbiamo temere l'estinzione delle pietre vive, da noi abbandonate, più che l'incendio davanti a noi delle pietre e del legname degli edifici terreni; dobbiamo temere l'estinzione delle membra del corpo di Cristo private del nutrimento spirituale, più che la tortura delle membra del nostro corpo investite dalla violenza nemica... Quando mancano le vie di scampo quale concorso allora in chiesa di gente d'ogni sesso ed età: chi invoca il battesimo, chi la riconciliazione, chi l'esecuzione stessa della penitenza, tutti poi il conforto, la preparazione e la distribuzione dei sacramenti. Se venissero a mancare i ministri, quale rovina!... Presenti invece i ministri, ognuno con le forze che Dio gli fornisce, tutti ricevono soccorso: gli uni hanno il battesimo, gli altri la riconciliazione, nessuno è privato della comunione del corpo del Signore, tutti sono consolati, edificati, esortati a

pregare Dio, il quale ha il potere di allontanare ogni motivo di timore: tutti sono preparati all'una e all'altra sorte: se non può questo calice passar via da loro, sia fatta la volontà di Colui che non può voler nulla di male» (Possidio, VA 30, 11-31).

11. BELLEZZA E ARMONIA PER CELEBRARE CON DECORO IN SPIRITO E VERITÀ

di Manlio Sodi, sdb¹

Chi è attento agli innumerevoli interventi che appaiono in quotidiani, in periodici, in volumi e soprattutto in riviste specializzate a proposito dell'arte, della suppellettile e dell'architettura per il culto, potrà notare che viviamo in una stagione – posta sul crinale di due millenni – particolarmente ricca di idee, di progetti, di recupero di prospettive, di adozione di linguaggi all'insegna della novità, di impegno nel presentare le tante forme di bellezza di cui sono particolarmente ricchi i nostri patrimoni culturali.

Se questa, da una parte, può risultare una constatazione, dall'altra è indice di un'attenzione e di una sensibilità prima impensabili – almeno a questo livello di diffusione delle idee –; un'attenzione fatta di confronti (e scontri) di mentalità, ma anche di tendenze, di prospettive, di sfide, di una sensibilità sempre in crescita, e con una duplice costante attenzione: per la *struttura* architettonica, ma in vista di un'*assemblea* viva, cioè celebrante!

In tale prospettiva è doveroso aggiungere la constatazione di una forte ripresa di inte-

resse per il simbolico, per le diverse espressioni artistiche (musica, canto, pittura, scultura, teatro, pietà popolare...); senza dimenticare un'accentuata conflittualità tra Sovrintendenze preoccupate di mantenere lo *status quo* e le Comunità ecclesiali che domandano un adeguamento dello spazio celebrativo alle attuali forme della liturgia. Un cantiere aperto, dunque, e molto *in progress*.

È in questo orizzonte che si colloca anche la presente pubblicazione. La sua indole "mistagogica" – mi si permetta il termine – viene a offrire un contributo prezioso come testimonianza e come esemplarità: *testimonianza* della Chiesa parrocchiale "San Roberto Bellarmino" in Taranto, segno e luogo di incontro di una comunità che vive con impegno il proprio cammino di fede e di vita; *esemplarità* di un progetto iconografico unitario, dove tutte le forme tendono a esprimere e a modellare una sintesi che trova la sua sorgente e il suo costante termine di riferimento nella celebrazione liturgica.

Quanto segue intende collocare ciò che è racchiuso nel volume in un orizzonte più ampio, in cui culto e cultura richiamano gli assi portanti di un discorso di bellezza che ha come origine e come traguardo Dio Trinità, infinita Bellezza!

1. Leggere l'oggi nella storia

Nel 1999 Giovanni Paolo II ha inviato una *Lettera* agli artisti, anzi «a quanti con appassio-

¹ Ordinario di Liturgia e Sacramentaria dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. Direttore di Rivista Liturgica, Messaggero Padova. Membro della Pontificia Accademia di Teologia, Città del Vaticano.

nata dedizione cercano nuove “epifanie” della bellezza per farne dono al mondo nella creazione artistica»; la *Lettera* porta la data del 4 aprile, Pasqua di Risurrezione. È un testo breve – 16 paragrafi – che forse per l'imminenza del Grande Giubileo è passato un po' in sordina; un testo che, comunque, merita un'attenzione specifica.

Nel rileggere la realtà dell'arte e in particolare dell'architettura *nella storia* troviamo una sintesi che può essere riproposta anche per avere un parametro di lettura della presente opera. Si tratta dei paragrafi 6-11 che qui riporto nelle loro espressioni principali tralasciando le pur preziose esemplificazioni che le accompagnano:

«[6]. Ogni forma autentica d'arte è, a suo modo, una via d'accesso alla realtà più profonda dell'uomo e del mondo. Come tale, essa costituisce un approccio molto valido all'orizzonte della fede, in cui la vicenda umana trova la sua interpretazione compiuta. Ecco perché la pienezza evangelica della verità non poteva non suscitare fin dall'inizio l'interesse degli artisti, sensibili per loro natura a tutte le manifestazioni dell'intima bellezza della realtà.

«[7 – *I primordi*]. L'arte, che il cristianesimo incontrò ai suoi inizi, era il frutto maturo del mondo classico, ne esprimeva i canoni estetici e al tempo stesso ne veicolava i valori. La fede imponeva ai cristiani, come nel campo della vi-

ta e del pensiero, anche in quello dell'arte, un discernimento che non consentiva la ricezione automatica di questo patrimonio. L'arte di ispirazione cristiana cominciò così in sordina, strettamente legata al bisogno dei credenti di elaborare dei segni con cui esprimere, sulla base della Scrittura, i misteri della fede e insieme un “codice simbolico”, attraverso cui riconoscersi e identificarsi specie nei tempi difficili delle persecuzioni [...]. Quando ai cristiani, con l'editto di Costantino, fu concesso di esprimersi in piena libertà, l'arte divenne un canale privilegiato di manifestazione della fede. Lo spazio cominciò a fiorire di maestose basiliche, in cui i canoni architettonici dell'antico paganesimo venivano ripresi e insieme piegati alle esigenze del nuovo culto [...]. Mentre l'architettura disegnava lo spazio sacro, progressivamente il bisogno di contemplare il mistero e di proporlo in modo immediato ai semplici spinse alle iniziali espressioni dell'arte pittorica e scultorea [...]. Il “bello” si coniugava così col “vero”, perché anche attraverso le vie dell'arte gli animi fossero rapiti dal sensibile all'eterno. In questo cammino non mancarono momenti difficili. Proprio sul tema della rappresentazione del mistero cristiano l'antichità conobbe un'aspra controversia passata alla storia col nome di “lotta iconoclasta”. Le immagini sacre, ormai diffuse nella devozione del popolo di Dio, furono fatte oggetto di una violenta contestazione. Il Concilio celebrato a Nicea nel 787, che stabilì la liceità delle immagini e del loro culto, fu un avveni-

mento storico non solo per la fede, ma per la stessa cultura. L'argomento decisivo a cui i Vescovi si appellarono per dirimere la controversia fu il mistero dell'Incarnazione: se il Figlio di Dio è entrato nel mondo delle realtà visibili, gettando un ponte mediante la sua umanità tra il visibile e l'invisibile, analogamente si può pensare che una rappresentazione del mistero possa essere usata, nella logica del segno, come evocazione sensibile del mistero. L'icona non è venerata per sé stessa, ma rinvia al soggetto che rappresenta.

«**[8 – Il Medioevo]**. I secoli che seguirono furono testimoni di un grande sviluppo dell'arte cristiana. In Oriente continuò a fiorire l'arte delle icone, legata a significativi canoni teologici ed estetici e sorretta dalla convinzione che, in un certo senso, l'icona è un sacramento: analogamente, infatti, a quanto avviene nei Sacramenti, essa rende presente il mistero dell'Incarnazione nell'uno o nell'altro suo aspetto. Proprio per questo la bellezza dell'icona può essere soprattutto gustata all'interno di un tempio con lampade che ardono e suscitano nella penombra infiniti riflessi di luce [...]. In Occidente i punti di vista da cui partono gli artisti sono i più vari, in dipendenza anche dalle convinzioni di fondo presenti nell'ambiente culturale del loro tempo. Il patrimonio artistico che s'è venuto accumulando nel corso dei secoli annovera una vastissima fioritura di opere sacre altamente ispirate, che lasciano anche l'osser-

vatore di oggi colmo di ammirazione. Restano in primo piano le grandi costruzioni del culto, in cui la funzionalità si sposa sempre all'estro, e quest'ultimo si lascia ispirare dal senso del bello e dall'intuizione del mistero. Ne nascono gli stili ben noti alla storia dell'arte. La forza e la semplicità del romanico, espressa nelle cattedrali o nei complessi abbaziali, si va gradatamente sviluppando negli slanci e negli splendori del gotico. Dentro queste forme, non c'è solo il genio di un artista, ma l'animo di un popolo. Nei giochi delle luci e delle ombre, nelle forme ora massicce ora slanciate, intervengono certo considerazioni di tecnica strutturale, ma anche tensioni proprie dell'esperienza di Dio, mistero "tremendo" e "fascinoso". Come sintetizzare in pochi cenni, e per le diverse espressioni dell'arte, la potenza creativa dei lunghi secoli del medioevo cristiano? Un'intera cultura, pur nei limiti sempre presenti dell'umano, si era impregnata di Vangelo, e dove il pensiero teologico realizzava la *Summa* di San Tommaso, l'arte delle chiese piegava la materia all'adorazione del mistero [...].

«**[9 – Umanesimo e Rinascimento]**. La felice temperie culturale, da cui germoglia la straordinaria fioritura artistica dell'Umanesimo e del Rinascimento, ha riflessi significativi anche sul modo in cui gli artisti di questo periodo si rapportano al tema religioso. Naturalmente le ispirazioni sono variegatae quanto lo sono i loro stili, o almeno quelli dei più grandi tra essi [...].

Ciò che sempre di più caratterizza [l'arte sacra], sotto l'impulso dell'Umanesimo e del Rinascimento, e poi delle successive tendenze della cultura e della scienza, è un interesse crescente per l'uomo, il mondo, la realtà della storia. Questa attenzione, di per sé, non è affatto un pericolo per la fede cristiana, centrata sul mistero dell'Incarnazione, e dunque sulla valorizzazione dell'uomo da parte di Dio. Del resto, anche nel nuovo clima degli ultimi secoli, in cui parte della società sembra divenuta indifferente alla fede, l'arte religiosa non ha interrotto il suo cammino.

«[10 – *Verso un rinnovato dialogo*]. È vero però che nell'età moderna, accanto a questo umanesimo cristiano che ha continuato a produrre significative espressioni di cultura e di arte, si è progressivamente affermata anche una forma di umanesimo caratterizzato dall'assenza di Dio e spesso dall'opposizione a lui. Questo clima ha portato talvolta a un certo distacco tra il mondo dell'arte e quello della fede, almeno nel senso di un diminuito interesse di molti artisti per i temi religiosi. [...] La Chiesa ha continuato a nutrire un grande apprezzamento per il valore dell'arte come tale. Questa, infatti, anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, quando è autentica, ha un'intima affinità con il mondo della fede, sicché, persino nelle condizioni di maggior distacco della cultura dalla Chiesa, proprio l'arte continua a costituire una sorta di ponte gettato

verso l'esperienza religiosa. In quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, essa è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione. Si comprende, dunque, perché al dialogo con l'arte la Chiesa tenga in modo speciale e desideri che nella nostra età si realizzi una nuova alleanza con gli artisti [...]. Da tale collaborazione la Chiesa si augura una rinnovata epifania di bellezza per il nostro tempo e adeguate risposte alle esigenze proprie della comunità cristiana.

«[11 – *Nello spirito del Conc. Vaticano II*]. Il Concilio Vaticano II ha gettato le basi di un rinnovato rapporto fra la Chiesa e la cultura, con immediati riflessi anche per il mondo dell'arte. È un rapporto che si propone nel segno dell'amicizia, dell'apertura e del dialogo. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* i Padri conciliari hanno sottolineato la "grande importanza" della letteratura e delle arti nella vita dell'uomo: "Esse si sforzano, infatti, di conoscere l'indole propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza, nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; si preoccupano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una migliore condi-

zione dell'uomo" (n. 62). Su questa base, a conclusione del Concilio, i Padri hanno rivolto agli artisti un saluto e un appello: "Questo mondo – hanno detto – nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza, per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione" (8 dicembre 1965). Appunto in questo spirito di profonda stima per la bellezza, la Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* aveva ricordato la storica amicizia della Chiesa per l'arte, e parlando più specificamente dell'arte sacra, "vertice" dell'arte religiosa, non aveva esitato a considerare "nobile ministero" quello degli artisti quando le loro opere sono capaci di riflettere, in qualche modo, l'infinita bellezza di Dio, e indirizzare a lui le menti degli uomini (n. 122). Anche grazie al loro contributo "la conoscenza di Dio viene meglio manifestata e la predicazione evangelica si rende più trasparente all'intelligenza degli uomini" (GS 62). Alla luce di ciò, non sorprende l'affermazione del P. Marie Dominique Chenu, secondo cui lo stesso storico della teologia farebbe opera incompleta, se non riservasse la dovuta attenzione alle realizzazioni artistiche, sia letterarie che plastiche, che costituiscono, a loro modo, "non soltanto delle illustrazioni estetiche, ma dei veri 'luoghi' teologici" (*La teologia del XII secolo*, Milano 1992).

2. Nel contesto della Chiesa italiana

È nell'alveo di questa grande lezione della storia che è chiamata a inserirsi armonicamente la pagina che la Chiesa *oggi* deve continuare a scrivere dovunque essa si trovi pellegrina, in un rinnovato incontro tra fede e cultura, e con una responsabilità grande – di tipo esemplare e pertanto educativo – di fronte alle generazioni future.

Sicuramente sarà da leggere in questa ottica l'eloquente esempio che la Conferenza Episcopale Italiana, attraverso l'Ufficio nazionale per i Beni culturali, sta offrendo in questi anni di trapasso culturale. Una sintesi emblematica appare sia dal confronto con i documenti emanati, sia dall'impegno profuso nella progettazione e costruzione di nuove chiese come pure nell'adattamento delle precedenti, sia nel far conoscere, attraverso un'adeguata sensibilizzazione e informazione, quanto è stato fatto creando un costante e dialettico dialogo tra il mondo degli architetti e la *mens* teologica che deve ispirare i progetti strutturali.

Un ulteriore significativo esempio è stato anche quello della Conferenza Episcopale Toscana che il 23 febbraio 1997 ha pubblicato una *Nota*, dal titolo: *La Vita si è fatta visibile*, per evidenziare il *come* «usare il nostro "affascinante patrimonio" per comunicare le cose in cui crediamo». Impossibilitati a soffermarci sui preziosi contenuti dei 18 paragrafi (distribuiti in tre parti: *L'arte e la missione della Chiesa; L'arte sacra e l'esperienza ecclesiale;*

L'arte toscana e la catechesi), resta l'istanza di fondo che può essere rilanciata in molte altre Chiese locali, e che la *Nota* sintetizza ancora nella "Premessa":

«Sotto il "naturalismo" perfezionato dai nostri pittori e scultori, la divinità di Cristo diventa visibile, in un fecondo dialogo con il passato. Ascoltare la testimonianza, godere della visione, contemplare Dio rivelato nella materia, può aiutare a preparare la Pasqua del Signore».

3. Tra attese e risposte

Di fronte a una panoramica di questo genere, possiamo individuare *alcuni aspetti che possono segnare il cammino nell'immediato futuro?* Ciò che sta dinanzi all'educatore – tra le tante sfide che sempre si pongono – è l'impegno nel tracciare e percorrere un progetto formativo in cui il dato di fede espresso anche nei segni dell'arte richiede attenzione per un'oculata valorizzazione. Ed è in questa linea che si può tracciare come una griglia di confronto che se da una parte permette di cogliere il senso di una linea profondamente in simbiosi con le prospettive della riforma e del rinnovamento liturgico, dall'altra rilancia quella categoria della bellezza che, nell'ambito del culto, costituisce un elemento essenziale perché attraverso i segni e i simboli di una celebrazione l'assemblea possa sperimentare la Bellezza assoluta.

– **Affezione alla Chiesa per una Chiesa che vive anche di affetto.** La Chiesa in quanto assemblea deve essere sempre al centro di ogni attenzione. Soluzioni architettoniche, prospettive di spazi, ricerca meticolosa dei dettagli, dicono la cura di una *domus* destinata ad accogliere una *ekklesia* che nella dinamica della celebrazione è chiamata – attraverso l'estasi della bellezza – a ritrovare se stessa in profondità. Quando la struttura ecclesiale genera affetto, allora ogni espressione del pluriforme linguaggio ecclesiale viene a dare un contributo unico a quella sinfonia di linguaggi che in quello dell'arte e della musica trovano una sintesi unica.

– **Mistagogia della basiliké come simbolo di un "sacerdozio".** Non è indifferente entrare in una chiesa o nell'altra; ciascuna ha una connotazione propria determinata da una sintesi (quando è possibile) tra i più diversi linguaggi strutturali e materiali attivati dall'architetto o sollecitati dalla committenza. La pluralità di committenze – non sempre teologicamente preparate – insieme alla più o meno accentuata sensibilità teologico-liturgica dell'architetto hanno offerto in tempi recenti risultati molto diversificati: da strutture culturali che sarebbe meglio distruggere per rifare *ex novo* a edifici che teologizzano senza eccessivi sforzi interpretativi. Nelle pagine che seguono il lettore è invitato a fare un percorso all'interno dello spazio sacro. La percezione che emana è quella del fedele che sente di

esprimere in pienezza quella realtà sacerdotale che è la sua vita di battezzato, confermato, eucaristizzato, ecc. I singoli spazi rituali curati nei minimi particolari, non fanno che riannodare, attraverso i fili dell'arte e della bellezza, la vita del credente al progetto del suo Signore mentre si attua la celebrazione memoriale della Pasqua annuale, settimanale e quotidiana.

– **Il luogo come spazio teologico di una ecclesiologia.** Quando si osserva il percorso che l'edificio sacro ha realizzato nella storia, all'occhio del teologo liturgista balza subito evidente che le essenziali linee dei grandi stili non fanno altro che rispecchiare la prospettiva teologica, e soprattutto ecclesiologica, tipica del periodo storico. E quando poi si fa un confronto tra la *domus ecclesiae* e molte realizzazioni dell'oggi si percepisce in modo diretto come le soluzioni architettoniche messe in opera attorno e dopo il Concilio Vaticano II intendono essere la iconizzazione di una visione di Chiesa qual è quella presentata soprattutto nella *Sacrosanctum Concilium* e nella *Lumen Gentium* (ma senza trascurare la *Dei Verbum* e la *Gaudium et Spes*). Deve emergere una immagine di Chiesa proprio dalla disposizione dell'assemblea sia in se stessa sia in rapporto con tutti gli altri spazi. In una parola (ma con il rischio della eccessiva semplificazione) l'assemblea è come avvolta dalle linee, dalle forme, dal movimento degli spazi, dalla cromatura dei colori, dalla scelta dei materiali. Ne de-

riva una calda percezione di sentirsi Chiesa che celebra, Chiesa che canta, Chiesa che prega, Chiesa in silenzio, Chiesa in comunione "con...". È questa esperienza che aiuta il fedele a essere sempre più Chiesa sia nei momenti celebrativi che nei lunghi spazi di silenzio contemplativo e orante: in ogni momento il luogo sacro diventa "spazio teologico" per una esperienza di Dio, perché ogni fedele sia un teologo!

– **Una bellezza che educa alla Bellezza.** I due millenni di vita cristiana hanno generato pagine di cultura della bellezza ed esemplificazioni così eloquenti che da sole dicono il rapporto costante tra fede cristiana ed educazione a una espressione del bello in tutte le sue forme. Il culto e i relativi spazi vengono a essere un momento davvero unico di questa realtà. Ogni cultura ha sempre cercato di esprimere secondo le proprie categorie di bellezza quell'anelito alla Bellezza infinita cui riconduce ogni espressione della fede cristiana. È in questa ottica che ogni architetto è provocato a scelte che delineino un linguaggio che si collochi a metà strada tra il linguaggio della vita di ogni giorno e quello ineffabile proprio del mistero che solo nei simboli lascia trasparire qualche – sia pur luminosa – penombra. Nello specifico, bisogna entrare fisicamente negli spazi per cogliere come ogni elemento contribuisca in modo unico alla sinfonia dell'insieme. Qui la parola non basta più; essa cede il posto all'esperienza diretta. E l'espe-

rienza lascia in uno stupore attonito in cui la parola tende ad affievolirsi fino a trasformarsi in contemplazione.

– **Brutto o bello? Falso o vero?** Il duplice interrogativo dice immediatamente che la bellezza della liturgia non lascia spazio al cattivo gusto, a scelte non coordinate, a materiali giustapposti, a spazi non coordinati da un'esperienza diretta di celebrazione, a elementi che distolgono dalla sintesi, a dettagli non pensati nella logica o alla luce di un insieme pur sempre simbolico. Se relativo può essere il concetto di brutto o bello nell'immaginario collettivo, ben più evidente emerge il contrasto fra falso e vero. Nella liturgia e nei suoi spazi celebrativi fa testo il criterio della *veritas* e della sua finalizzazione all'esperienza (= incontro) personale e comunitaria di Colui che ha detto: "Io sono la Verità". Chi percorre le immagini raccolte nel volume si renderà conto che la *veritas* delle forme, degli spazi, dei colori, dei materiali... è la categoria che accompagna e contraddistingue ogni scelta. E tutto questo perché? La risposta è da ritrovare sempre in quell'intento che cerca di coniugare bellezza e verità in vista di un'esperienza sempre più vera del Dio della Vita.

In conclusione, il punto di partenza e di arrivo è costituito dall'assemblea che celebra la Pasqua del suo Signore con una pluralità di linguaggi che "dicono" il coinvolgimento di tutta la persona. Si tratta di un'assemblea che

compie una gestualità rituale in un tempio senza, di per sé, avere un tempio perché il tempio è Cristo. Il tempio c'è per fare memoria di un gesto liturgico; ed è per questo che esso non può essere fonte di un eccessivo rumore semantico determinato dall'intreccio di troppi elementi che non permettono di "comunicare" in modo unitario. Quando invece tutto l'insieme parla con un linguaggio unitario, allora la pluralità dice armonia, dice multiformità nell'unità, e in quanto tale rinvia ancora una volta al mistero di un Dio Trino e Unico!

4. Dall'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* alla disposizione decorosa degli spazi per la celebrazione

Il n. 47 dell'Enciclica di Giovanni Paolo II introduce la riflessione sul decoro della celebrazione rifacendosi a quanto avvenuto negli ultimi giorni immediatamente precedenti la passione e morte del Cristo Signore. I riferimenti all'unzione di Betania e all'impegno di preparare accuratamente una grande sala necessaria per consumare la cena pasquale danno l'avvio alla comprensione – ma prima ancora al fondamento – di quel criterio che è stato e sta alla base dello stile della Chiesa la quale «si è sentita spinta lungo i secoli e nell'avvicinarsi delle culture a celebrare l'Eucaristia in un *contesto* degno di così grande Mistero» (n. 48). E lo ha fatto lasciandosi guidare da una logica che l'Enciclica precisa subito dopo:

«Se la logica del “convito” ispira familiarità, la Chiesa non ha mai ceduto alla tentazione di banalizzare questa “dimestichezza” col suo Sposo dimenticando che Egli è anche il suo Signore e che il “convito” resta pur sempre un convito sacrificale, segnato dal sangue versato sul Golgota» (*ib.*).

I richiami di principio sono poi sottolineati dall'Enciclica con il rinvio a una «serie di espressioni esterne – sempre lette come linguaggio di «un interiore atteggiamento di devozione» –, volte a evocare e sottolineare la grandezza dell'evento celebrato» (n. 49). È in questa linea che si fa esplicito riferimento:

a) all'arte e al suo ricco patrimonio che, scaturito dall'Eucaristia, «ha inciso fortemente sulla “cultura”, specialmente in ambito estetico» (n. 49);

b) alla costruzione e all'arredo degli *edifici sacri*, come pure alle *arti figurative* e alla *musica*, viste come “spazio” per «esprimere adeguatamente il Mistero colto nella pienezza di fede della Chiesa» (n. 50);

c) alle sfide sempre presenti nel tessuto ecclesiale, legate al compito dell'adattamento e dell'inculturazione;

d) alla responsabilità e alle competenze di chi è chiamato a presiedere la celebrazione eucaristica *in persona Christi*.

Questi quattro ambiti toccati dall'Enciclica non esauriscono tutte le attenzioni in cui il “decoro” è chiamato in causa come parte del linguaggio celebrativo; sono tuttavia tali da richiamare l'attenzione sui contenuti di quegli

“strumenti” che ordinariamente sono a servizio della celebrazione. L'educatore sa, infatti, che la trattazione più completa ed esauriente è quella che troviamo nelle *Premesse* ai libri liturgici, e in modo particolare nella *Premessa* al *Messale*, al *Lezionario*, al rito del *Culto eucaristico*, e alla *Liturgia delle Ore*.

5. Contemplare il mistero nel linguaggio della cultura

L'espressione risuona come invito a prolungare nei segni dell'arte la presenza di un Dio che si è fatto (e continua a farsi) storia attraverso infiniti “segni”.

Nella città di Urbino, in una targa apposta sulla casa dove è nato Raffaello, si legge: «Ludit in humanis divina potentia rebus, et saepe in parvis claudere magna solet». Ci sembra di rileggere nel distico l'afflato di uno sguardo che cerca di fare sintesi tra mondo creato e Dio attraverso la bellezza dell'arte; di un Dio che continua a farsi storia anche con i linguaggi dell'arte.

È il mistero dell'Incarnazione che ha bisogno di essere annunciato anche attraverso il linguaggio dell'arte. Lo spazio in cui si attua l'azione liturgica deve continuare a educare alla bellezza infinita di Dio, dal momento che questa non è che un'altra forma della verità. Se è vero, secondo l'affermazione di M. Gor'kij, che «la scienza è l'intelligenza del mondo, l'arte è il suo cuore»; anche perché «l'unico ambi-

to in cui il divino si rende visibile è l'arte, qualunque nome le venga dato» (A. Malraux).

Celebrare con decoro attraverso scelte artistiche adeguate è dunque collocarsi in un atteggiamento ecclesiale che permetta di partecipare al Mistero, favorendo così una vera esperienza mistica.

A questo traguardo è possibile giungere qualora si faciliti la conoscenza e la valorizzazione di tutti quei linguaggi – sono i più variegati e completi che l'esperienza cristiana possa offrire – che sono “propri” della celebrazione, e che sono volti a «evocare e sottolineare la grandezza dell'evento celebrato» (EE, 49). Tra questi il linguaggio dell'arte e dell'armonia degli spazi ha una importanza unica.

Educare alla logica e ai contenuti di tali linguaggi è la sfida che interpella la formazione a diversi livelli di competenza: dalla formazione liturgica dei futuri presbiteri a quella dei vari animatori della comunità, dalla formazione liturgica degli architetti alla educazione dei fedeli fino alla percezione dei linguaggi artistici come frutto di un cammino teologico.

Il risultato non sarà tanto da intravedere in una celebrazione ancora “più decorosa”, ma in un'azione liturgica che mentre sintetizza con il suo linguaggio simbolico la vita del fedele orientata alla Pasqua di Gesù Cristo, dà adito a un linguaggio teologico che ritrova la sintesi tra *lex credendi* e *lex vivendi* attraverso e nel contesto della *lex orandi*.

È in questa logica che l'*Ecclesia* continuerà a svilupparsi nel tempo perché *paschali nasci-*

tur de mysterio e de Eucharistia vivit. E la Chiesa parrocchiale di “San Roberto Bellarmino”, con tutto il patrimonio dei suoi poli e spazi celebrativi e assembleari – elementi espressivi e propositivi di un itinerario di fede – si presenta come un esempio e un richiamo per un'esperienza di bellezza che continua con i suoi linguaggi a “elevare” la cultura del bello e a “salvare” il mondo!

12. LA CHIESA, CASA DI DIO E DELLA COMUNITÀ

di Lino Prenna¹

I più antichi luoghi di culto per i cristiani erano le case private. Alcune di queste, più ampie, furono adattate per le esigenze religiose e divennero *domus ecclesiae*, cioè “case della chiesa”, della comunità. Ecclesia (chiesa) vuol dire, infatti, “adunanza, assemblea, comunità”. *Domus ecclesiae* erano, quindi, le case che ospitavano la “chiesa”, la comunità dei credenti, il popolo cristiano. Solo nel IV secolo, con l’editto di Costantino (313) che riconosceva al cristianesimo libertà religiosa, dopo il periodo delle persecuzioni, sorsero luoghi pubblici di culto.

A Roma, l’imperatore Costantino fece costruire le prime basiliche. Nella loro architettura, questi edifici ricordavano la basilica romana che era un’aula di uso pubblico e privato, un edificio grandioso destinato all’amministrazione della giustizia e al commercio. Poiché il termine “basilica” deriva dal greco *basiléus*, che vuol dire “re, non fu difficile trasferire il significato a Cristo, “Re dell’universo” e al “Re dei re”. Così, già nel IV secolo, venivano denominati “basiliche” i luoghi delle adunanze liturgiche dei cristiani.

Nel IV secolo è anche diffuso il nome di “chiesa” per indicare il luogo di culto; sicché il termine era stato allargato e trasferito dalla comunità dei credenti al luogo dove si radunavano.

La denominazione sta anche a indicare che, con l’esperienza religiosa cristiana, il luogo del culto viene definito non tanto in relazione a Dio quanto immediatamente in relazione agli uomini, alla comunità dei credenti, al popolo cristiano. Certo, i luoghi sacri rimangono e vengono anche chiamati *domus dei*, “casa di Dio”, ma prevale il significato della “casa del popolo”, della chiesa come realtà di uomini che si incontrano.

Incontro del Cielo con la terra

In quanto spazio ordinato, anche le chiese hanno un punto di riferimento che ne costituisce il centro: è l’*altare*, il luogo del sacrificio, la tavola della “cena del Signore”, collocato abitualmente al centro, al punto di incrocio delle due assi di croce che formano la chiesa. Considerato il luogo più santo della chiesa, l’altare è simbolo di Cristo, il “Santo di Dio”.

In corrispondenza dell’altare centrale, si apre in alto la *cupola*, elemento architettonico presente negli edifici sacri di altre religioni e simbolo evidente della volta del cielo.

Alcune finestre o, come per il Pantheon di Roma, un grande occhio centrale, aprono, guardano al cielo e permettono al cielo di “guardare” con la sua luce.

¹ Ordinario di Filosofia dell’Educazione dell’Università degli Studi di Perugia.

Ritorna nelle chiese cristiane il simbolo dell'edificio come rappresentazione dell'universo, incontro del cielo con la terra e di Dio con l'uomo. A questa struttura duale, mi piace rinviare gli elementi che dividono e organizzano lo spazio come architettura: innanzitutto, la distinzione dello spazio interno dall'esterno e, all'interno, la linea retta e la linea curva, le colonne e gli archi, la linea verticale e la linea orizzontale, la profondità e l'altezza, le forme piene e le forme vuote...

Nella *linea retta* cogliamo il significato dell'uniformità, della regolarità, dell'ordine, ma anche della staticità, del limite e del finito.

La *linea curva*, invece, esprime tensione, movimento, dinamicità e ricorda il cerchio, considerato simbolo dell'infinito in quanto linea che non ha un inizio e un termine e nella quale ogni punto può essere inizio e termine. Possiamo assumere, quindi, questa fondamentale *dualità di linee* come segno del *rapporto tra il finito e l'infinito*.

Un'altra dualità è data dalla *linea orizzontale* e dalla *linea verticale*. La prima, parallela alla terra, è la linea che scorre sul suolo e sulla quale l'uomo procede, cammina con la sicurezza dei piedi che "toccano" terra: indica la *profondità* degli edifici, la loro *lunghezza*.

L'altra linea si sviluppa, corre e si perde verso l'alto. Per seguirla, l'uomo deve alzare lo sguardo e, se vuole percorrerla, deve salire, lasciare la terra, allontanarsi.

La linea verticale indica l'*altezza* degli edifici ed è simbolo del cammino spirituale (asce-

si) verso Dio. Le due linee richiamano il rapporto tra la terra e il cielo.

Celebrazione della Nuova Alleanza

«Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Il cielo e i cieli dei cieli non bastano a contenerci, tanto meno dunque può bastare questo tempio che ti ho edificato» (1Re 8, 27). È un brano della preghiera che il re Salomone rivolge a Dio nel giorno della dedicazione del tempio di Gerusalemme che aveva appena terminato di costruire. Salomone esprime la convinzione che il tempio, pur costruito come abitazione di Dio, non basti a contenere il Signore dei cieli.

Dunque, pur con il suo ruolo centrale nella storia religiosa del popolo ebraico, il tempio ha un valore relativo. Del resto, pur essendo il segno visibile della presenza di Dio nel suo popolo, rischiava di alimentare una concezione formale e puramente esteriore delle pratiche religiose. Perciò, i profeti denunceranno più volte il formalismo rituale e richiameranno al significato interiore del culto. Dio non può abitare materialmente in un luogo. La sua abitazione spirituale è nel cuore dell'uomo.

Questa tensione tra culto esteriore e culto interiore, già presente nell'esperienza religiosa ebraica, si risolve con il nuovo culto inaugurato dal sacerdozio di Cristo. Il suo sacrificio, unico e valido per sempre, supera e rende superfluo il vecchio culto.

Il tempio per la celebrazione della nuova alleanza è il corpo di Cristo risorto, che costituisce il “luogo” nuovo e definitivo dove l’uomo incontra Dio.

Così, il tempio antico perde il suo carattere sacro. Ne è segno la lacerazione del velo del tempio avvenuta alla morte di Gesù, come ci informa l’evangelista Matteo (cfr Mt 27, 51).

Nel tempio di Gerusalemme un velo separava il *luogo santo* (Santuario) dal *luogo santissimo* (Santo dei Santi). Qui poteva entrare solo il sommo sacerdote, una volta l’anno nel giorno dell’espiazione (cfr Lv 16).

Squarciando il velo del tempio – come interpreta l’Autore della Lettera agli Ebrei – Gesù ha abbattuto la vecchia concezione del culto, di cui il velo è simbolo, ed è passato una volta per sempre nel vero santuario non costruito da uomini (cfr Eb 9). La distruzione stessa di Gerusalemme, la città del tempio, indicherà che la sua funzione è ormai conclusa.

NOTIZIA SULL’AUTORE

Antonio Rubino, nato a Taranto, sacerdote dal 1981. Parroco dal 1988 della Parrocchia di S. Pio X in Taranto e dal 2000 di San Roberto Bellarmino in Taranto. Ha conseguito il dottorato in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense; dal 1986 è iscritto all’Ordine dei Giornalisti, elenco pubblicista. Docente di Introduzione alla Teologia presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Romano Guardini” di Taranto.

Ha pubblicato: *Le Confraternite Laicali a Taranto dal XVI al XIX secolo*, Fasano 1995; *San Roberto Bellarmino – Una lucerna posta sopra il candelabro*, Taranto 2004; *L’Anno liturgico – Itinerario con Cristo nella Chiesa*, Fasano 2006; *Sulla strada con Pinocchio, la famiglia culla della vita e luogo educativo primario*, Taranto 2008.

INDICE

Presentazione , di Vittorino GROSSI, osa	3
Introduzione , dell'Autore	5
Quale gioia quando mi dissero andremo alla casa del Signore (Sal 122, 1).	
Brevi linee artistiche sull'opera del prof. Orazio Del Monaco , di Biagio Fedele	9
Elenco delle sigle e delle abbreviazioni	11
1. La chiesa parrocchiale	12
<u>Riflettere</u> : Questa è proprio la casa di Dio e la porta del cielo (Gn 28, 17).	
<u>Pregare</u> : Prefazio per la dedicazione della Chiesa.	
2. Il battistero e il cero pasquale	19
<u>Riflettere</u> : Rinati dall'acqua e dallo Spirito (cfr Gv 3, 5).	
<u>Pregare</u> : Rinnovazione delle promesse battesimali.	
3. L'ambone	28
<u>Riflettere</u> : Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino (Sal 119, 105).	
<u>Pregare</u> : Dal libro del profeta Isaia (55, 10-11).	
4. L'altare	40
<u>Riflettere</u> : Smettete di presentare offerte inutili... cessate di fare il male, imparate a fare il bene (Is 1, 13.16-17).	
<u>Pregare</u> : Prefazio per la dedicazione dell'Altare.	
5. Il tabernacolo	48
<u>Riflettere</u> : Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò (Mt 11, 28).	
<u>Pregare</u> : Adoriamo il Sacramento.	

6. Il confessionale	52
<u>Riflettere</u> : Padre ho peccato contro il cielo e contro di te (Lc 15, 18).	
<u>Pregare</u> : Purificami o Signore.	
7. Il Crocifisso	57
<u>Riflettere</u> : Padre nelle tue mani consegno il mio spirito (Lc 23, 46).	
<u>Pregare</u> : Ti saluto Croce Santa.	
8. Maria, Madre di Dio e della Chiesa	62
<u>Riflettere</u> : Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio.	
<u>Pregare</u> : Salve Regina.	
9. San Roberto e i santi	66
<u>Riflettere</u> : Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello (Ap 7, 14).	
<u>Pregare</u> : Colletta della solennità di Tutti i Santi.	
10. Il ministero del presbitero sulla scia di sant'Agostino , di Vittorino Grossi, osa	73
11. Bellezza e armonia per celebrare con decoro in Spirito e verità , di Manlio Sodi, sdb	100
12. La Chiesa, casa di Dio e della comunità , di Lino Prenna	120
Notizia sull'Autore	125